LUIGI BERTOLETTI
ITALO PRESEGLIO
FRANCO ZENUCCHINI
TONCI CEPICH

Memorie di prigionia

3ª Edizione

EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

COLLANA "A FUTURA MEMORIA"
Edizioni "Non dimenticare" ANEI Brescia

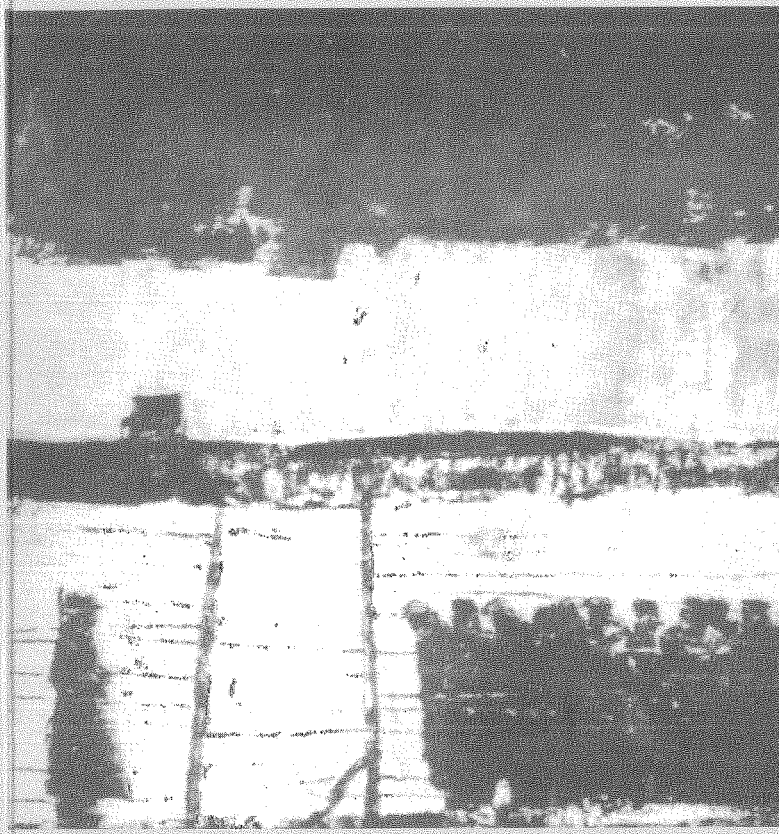
Ideata e realizzata da LINO MONCHIERI, a cura delle Edizioni "Non dimenticare" — della Sezione A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati) di Brescia — la Collana A FUTURA MEMORIA intende contribuire alla conoscenza e all'intelligenza della deportazione nei lager nazisti offrendo memorie e testimonianze che documentano l'esperienza sofferta nei campi di prigionia in Germania dai militari italiani deportati nel periodo 1943-45.

1 - LETTERA A HINRICH
(5ª edizione)
2 - UNA VITA INTERROTTA
3 - TRE STORIE DI LAGER
(4ª edizione)
4 - IL LAVORO COATTO
DEI MILITARI ITALIANI
DEPORTATI NEI LAGER NAZISTI
5 - TESTIMONIANZE DEL LAGER
Deposizioni e interviste di ex deportati militari nei lager nazisti 1943/45
6 - NON DIMENTICARE
(8ª edizione)
7 - STECKRÜBEN/RAPE
8 - MEMORIE DI PRIGIONIA
(3ª edizione)
9 - NELLA TERRA
DELLA DESOLAZIONE
10 - LA CONVENZIONE DI GINEVRA
E LA REALTÀ DEI LAGER
(3ª edizione)
11 - SCUOLA DOMANDA
(3ª edizione)
12 - VIA CRUCIS DEI LAGER (3ª edizione)
13 - PRIGIONIERO DEI TEDESCHI
14 - UOMINI DEI LAGER
15 - ATTI della "Giornata di Studio
per il 50º (1943-93)" (2ª edizione)
16 - DIMENTICARE? MAI...
(3ª edizione)
17 - CARA MAMMA
(2ª edizione)
18 - CINQUANT'ANNI DOPO (1943-1993)
19 - I TEMPI DELL'INGANNO
Dall'armistizio al lager di prigionia

LUIGI BERTOLETTI
ITALO PRESEGLIO
FRANCO ZENUCCHINI
TONCI CEPICH

Memorie di prigionia

3ª Edizione



EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

LUIGI BERTOLETTI
ITALO PRESEGLIO
FRANCO ZENUCCHINI
TONCI CEPICH

Memorie di prigionia

3ª edizione

EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

L'illustrazione di copertina è del pittore G.M. Ciferri

Ricordare oggi

Far luce su un capitolo di storia tra i più oscuri e inesplorati della seconda guerra mondiale significa portare allo scoperto le perverse conseguenze dell'infausto armistizio dell'8 Settembre 1943, allorché seicentomila soldati e ufficiali italiani dell'esercito regio, traditi e abbandonati dal re, dal governo e dallo stato maggiore, furono catturati, disarmati e deportati dai tedeschi nei lager della Germania nazista.

Leggere oggi, sui manuali di storia delle nostre scuole, come andarono le cose a quei tempi vuol dire spesso prendere atto di un inganno ai danni degli insegnanti e degli studenti. La prova, in un diffuso testo per la scuola media: «L'8 settembre l'Italia firmò l'armistizio con gli alleati e tutti i soldati tornarono a casa». (Come far capire ai giovani che oltre settantamila dei seicentomila deportati morirono di stenti e di fame nei lager di prigionia del III Reich? Se non si conosce la verità su quel periodo, non si può capire quanto costò all'Italia quell'armistizio, traumatica conclusione della sciagurata guerra fascista).

Pretendere che gli enciclopedisti dedichino qualcosa di più delle avare quattro righe (riscontrate in una delle più accreditate enciclopedie sulla seconda guerra mondiale) sull'epopea dei "seicentomila" – che col loro rifiuto, a collaborare con i nazifascisti a continuare la guerra, aprirono di fatto la prima pagina della Resistenza – è come ordinare alle lancette dell'orologio di invertire il loro corso...

Così, per non disperdere le memorie e tramandare ai posteri i ricordi del terribile biennio 1943-1945,

non resta ai superstiti che affidare alla pagina scritta le loro deposizioni perché le nuove generazioni siano informate e gli autori scolastici possano attingere a documenti di prima mano.

Non vale ripetere che la Storia si deve studiare sui documenti più che sui manuali; ma è tuttora valido il principio che raccomanda la sopravvivenza delle "memorie" alle testimonianze dirette, tanto utili quanto necessarie alla riscoperta dei capitoli di storia dimenticati o trascurati.

È quanto sta facendo la modesta, ma puntuale collana "Non dimenticare" *dell'ANEI bresciana, raccogliendo documenti e testimonianze, appunto, dei reduci dalla prigionia tedesca.*

Per essa, Luigi Bertoletti, Italo Preseglio, Franco Zenucchini e Tonci Cepich hanno scritto i loro ricordi, le loro memorie. La loro documentata testimonianza ha il pregio della spontaneità e dell'immediatezza, al punto che il lettore può farsi egli stesso testimone prendendo consapevolezza di un'esperienza riferita nella sua obiettività storica.

La densa sintesi di Bertoletti, le ricordanze incisive di Preseglio, la pacata memoria di Zenucchini, la stringata e toccante rimembranza di Cepich sono espresse con la semplicità e con la sensibilità indispensabili a trasmettere un messaggio di umanità e di pace, nel solco di un dovere – quello di raccontare – che ha il sigillo autentico di una testimonianza che va oltre la pagina di cronaca per farsi storia.

Nella sua ponderosa ricerca[1] *che ricostruisce la travagliata vicenda dei militari deportati in Germania, lo storico tedesco Gerhard Schreiber* [2] *ha portato un contributo di conoscenza e di intelligenza che onora e riscatta il sacrificio dei "seicentomila". Ora, grazie anche alle pagine dei nostri testimoni i "seicentomila" sono un po' meno dimenticati e un po' più "presenti" nella memoria storica.*

Lino Monchieri
Consigliere Nazionale ANEI

8 Maggio 1995
50º Anniversario della fine
della guerra in Europa

[1] Dedicata significativamente agli assassinati, ai morti, ai sopravvissuti.

[2] Gerhard Schreiber, Die italienischen Militärinternierten in Deutschen Machtbereich 1943 bis 1945. Verraten Verachten Vergessen, ed. Oldenbourg, Monaco di Baviera, 1990.
(I militari italiani internati nei lager tedeschi: traditi, disprezzati, dimenticati, ed. Ufficio Storico della S.M.E., Roma, 1992).

Luigi Bertoletti, artigliere del 41° Rgt., Divisione "Firenze".

Memorie di prigionia

di *Luigi Bertoletti*

8 settembre 1943

Mi trovavo in Albania ad Elbasan col mio reggimento — 41° Artiglieria Div. Firenze — epoca successiva alle ostilità avvenute sui fronti greco-albanese-jugoslavo.

Dopo alcuni giorni dalle mie dimissioni da un ospedale da campo (n. 841) perché affetto da febbri reumatiche, viene diffuso dalla radio un messaggio del Maresciallo Badoglio che annunciava la cessazione delle ostilità su tutti i fronti, compresi quelli d'oltremare.

9 settembre

L'annuncio della fine della guerra colse di sorpresa un po' tutte le truppe anche se nell'aria alcuni segni premonitori facevano presagire che qualcosa doveva accadere. Poiché non erano state emanate precise disposizioni in merito al comportamento da tenere nei confronti dell'ex alleato germanico, avvertimmo, alla luce di quanto stava accadendo, che gli ufficiali, in particolare quelli superiori, non erano concordi sulle decisioni da prendere in relazione all'emergenza in atto.

Da parte loro, i militari, distaccati dai bisticci dei loro superiori e non essendo informati della situazione, consideravano l'annuncio del Maresciallo Badoglio stimolante per un rapido ritorno alle loro case, trascurando nel contempo il pericolo che i tedeschi potessero sopraffarli in qualsiasi momento.

10 settembre

La situazione essendo gravida di fosche compro-

missioni dovuta anche al fatto che non esistevano più collegamenti con gli Organi Superiori, ognuno interpretava a modo suo soluzioni da adottare.

Mi ricordo che il Capitano della mia Batteria, all'insaputa degli altri ufficiali, mi chiese se ero disposto a collaborare con lui per distruggere i nostri obici da 100/17 ed altro materiale bellico, piuttosto che consegnarlo ai tedeschi secondo le decisioni prese da alcuni superiori. Di buon grado accettati la richiesta.

Radunai per lo scopo alcuni commilitoni fidati e mentre si procedeva alla distruzione di quanto deciso, vediamo sopraggiungere a cavallo il Maggiore comandante il nostro Gruppo, con la pistola in pugno e pronto a sparare se non avessimo desistito dall'operazione. Intuimmo subito che qualcuno doveva avere fatto una soffiata e che il comportamento del Maggiore era di pretta marca fascista.

Da questo episodio si capì che l'esercito italiano era allo sbando, configurandosi come un'armata brancaleone.

Intanto il Comando tedesco mediante la diffusione di un comunicato stampa affisso all'ingresso dell'accantonamento invitava tutti i militari italiani a non abbandonare il loro posto, perché nel giro di pochi giorni sarebbero partiti per l'Italia.

11 settembre

Prima della partenza per la destinazione promessa, ognuno, nel limite del possibile, ha cercato di riempire lo zaino di gallette e scatolette di riserva in previsione di non rimanere a secco di viveri durante il trasferimento.

Fra marce e soste fra le gole montuose durate circa venti giorni fra disagi e ostacoli vari, alla mercè oltre che dei pochi abitanti della zone attraversate anche dei tedeschi che si incrociavano, si rivelò provvidenziale l'approvvigionamento fatto prima della partenza, perché la cucina funzionava a scartamento ridotto e perciò fummo costretti ad arrangiarci alla meglio, se volevamo sopravvivere.

Dopo l'estenuante marcia di avvicinamento alla stazione ferroviaria di Bitoli (località ai confini dell'Albania con la Grecia), prima di salire sulla tradotta, in un campo recintato, veniamo disarmati e brutalmente privati degli indumenti che portavamo appresso per il cambio. Rimanemmo perciò con la sola divisa salvo chi è riuscito ad eludere la sorveglianza dei tedeschi ad infilarsi qualche capo di vestiario sopra quelli che indossava.

14 ottobre

Alla stazione ferroviaria veniamo disposti su vagoni merci: una sessantina per carro. Il carro a me destinato non era chiuso, non aveva nemmeno le sponde. Solo dopo due giorni di viaggio, a Skoplie, viene sostituito con un altro, sempre aperto, con le sponde alte circa 50 cm. Per questo motivo si possono immaginare i disagi che abbiamo dovuto sopportare durante i quattordici giorni di viaggio. La lunga tradotta dopo aver attraversato la Jugoslavia, l'Austria, la Germania e la Polonia, ci scaricò nella Prussia orientale, vicino a Königsberg, sul mar Baltico e venimmo immediatamente internati nel campo di concentramento denominato Stablach I-A. Vengo immatricolato col n. 22089. Ricordo che durante i molti giorni di viaggio solo quattro volte ci venne distribuita della brodaglia con poco pane. Inoltre, durante gli attraversamenti delle località abitate ed in particolare durante le soste alle stazioni eravamo oggetto di derisioni e beffeggiati pesantemente.

Dio solo sa quanta rabbia ed amarezza avevo in corpo per le angherie subite. Altro che la promessa fatta in Albania che ci avrebbero dirottato verso l'Italia.

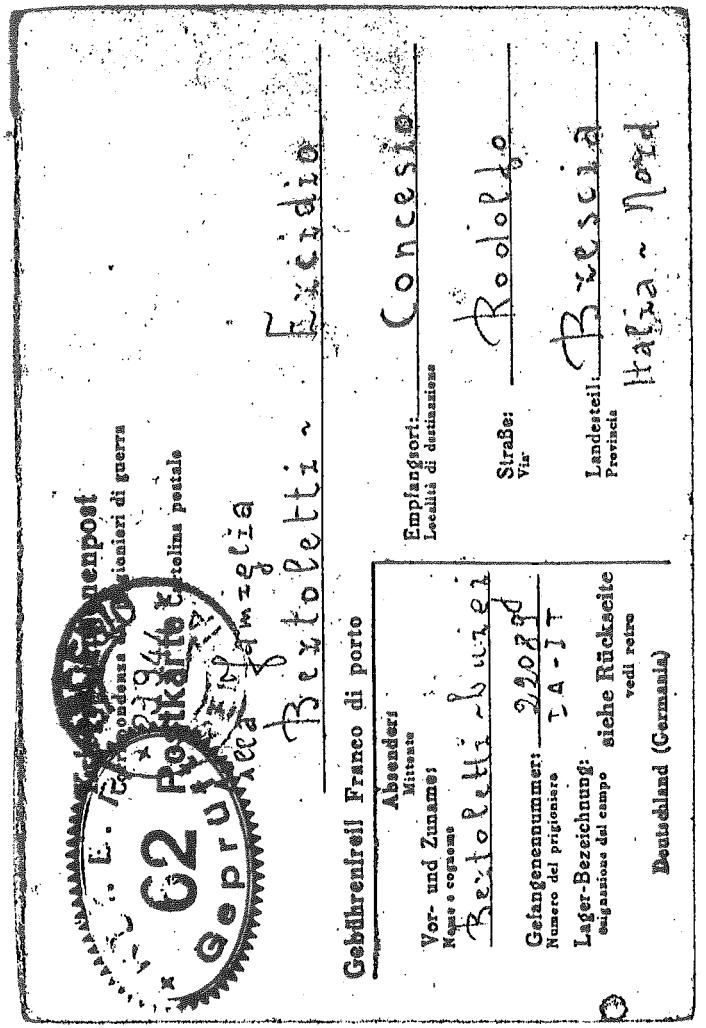
29 ottobre 1943

La dolorosa odissea che per venticinque mesi ci

portò ad essere oggetto di miseria, di fame e di maltrattamenti, si manifesta subito nella sua cruda realtà, fin dai primi giorni di internamento, allorché ebbi bisogno di un dentista a causa del persistere del dolore a un dente cariato con relativo ascesso. Venuto a conoscenza che in una baracca del lager avrei potuto trovare un medico italiano, mi diedi da fare per poterlo rintracciare. Per questo motivo girovagai per il campo per rintracciarlo e quando finalmente lo trovai ebbi l'amara sorpresa di sentirmi dire che il medico non disponeva degli attrezzi necessari per l'intervento. Il medesimo si diede però da fare presso suoi colleghi riuscendo a trovare solo una tenaglia. Visto però che non disponeva di anestetici mi rifiutai di sottopormi all'intervento. Allora il medico mi fece presente che se non mi fossi sottoposto all'estrazione avrei potuto avere gravi conseguenze per l'infezione in atto. Decisi in seguito di accettare il suo consiglio sopportando, con stoicismo, l'intervento. A conclusione di questo episodio al mio ritorno alla baracca trovo sulla porta una guardia tedesca che con fare minaccioso mi redarguisce e con il manganello di cuoio mi appioppa un paio di colpi perché mi ero allontanato senza autorizzazione.

Novembre

Verso i primi giorni del novembre 43, un civile, accompagnato dalle solite guardie del campo, si presenta in baracca a prelevare una quindicina di deportati per utilizzarli nella sua azienda. Fra questi ci sono anch'io. Veniamo fatti salire su un camioncino e portati a Königsberg, città portuale, sul mar Baltico, destinati a lavorare in un'officina meccanica. Veniamo sistemati nel sottotetto dell'officina, privo di riscaldamento. Il giorno stesso del nostro arrivo veniamo accompagnati sul posto di lavoro e informati dell'orario (dalle ore 7 alle 12 e dalle 13 alle 19 dal lunedì al sabato). Il Direttore assegna ad ognuno il lavoro da eseguire avvertendo che eventuali inadempien-



Cartolina della posta dei prigionieri di guerra col timbro della verifica per censura.

ze rispetto agli ordini ricevuti saranno punite. L'impatto con l'ambiente, a prima vista, non è stato ideale perché nessuno aveva esercitato quel tipo di lavoro, quindi dovevamo adattarci alle circostanze e cercare di fare il meno possibile e se del caso sabotare a costo di essere puniti come purtroppo è capitato a me, allorquando non avendo eseguito a regola d'arte un lavoro, venni preso per un orecchio dal direttore e portato in giro per l'officina, mostrato come un lestofante.

Il vitto è insufficiente; le nostre lagnanze non servono a nulla; di conseguenza quando ci capita l'occasione ci arrangiamo con piccoli furti. Sotto il profilo sanitario non esiste nemmeno l'indispensabile; in particolare quando uno si sente male deve sopportare le sue pene.

Ecco un esempio: un giorno che ho un tremendo male di gola e sono in stato febbrile, per tutta risposta mi portano al lager dove con un pezzetto di legno, senza garza, mi bagnano la laringe con un liquido nero e mi rispediscono al mio posto di lavoro.

4 gennaio 1944

Senza preavviso alcuno, alla ditta dove lavoravo arriva un camion con quattro o cinque militari delle SS i quali senza tanti preamboli ordinano al proprietario dell'officina di consegnare gli italiani presenti per essere trasferiti presso un'altra azienda. In men che non si dica, sporchi e macilenti, dopo aver preso il piccolo fardello delle poche cose di cui ognuno disponeva, ci fanno salire come bestie sull'automezzo e portati in un terribile campo. Mi si raggelò il sangue nel vedere lo squallore che si presentava ai miei occhi. Le baracche, circondate dal solito filo spinato, erano coperte da uno strato di neve di almeno cinquanta centimetri; il cortile era altrettanto ricolmo di neve: arrivava all'altezza della cintola, lungo i vialetti che portavano alle baracche. I pochi internati che al momento si aggiravano nel cortile sembravano fantasmi, denutriti e mal vestiti.

Fui destinato in una baracca, cinque metri per sette (35 mq.) quasi interamente occupata dai letti a castello senza pagliericcio e con una sola coperta; dovevano viverci in quaranta esseri umani, con temperature al di sotto di zero gradi, senza riscaldamento.

5 gennaio

Il mattino alle ore 5 una voce stridula e tonante grida "Aufstehen, Aufstehen...!" Mi dicono che quel richiamo si sentirà tutte le mattine e sarà seguito da "Arbeit, Badoglio, makaroni", ecc. Il tempo per sorseggiare un goccio di disgustoso infuso di tiglio (bevanda uguale a quella che potrebbe essere ottenuta bollendo una manciata di erba secca) e subito veniamo invitati a metterci in fila per due. Strettamente sorvegliati dai soliti sbirri teutonici, siamo accompagnati allo stabilimento distante circa un chilometro, percorrendo una stradina innevata e alternata da vistosi acquitrini che sembrano fatti di proposito per rendere più dura la nostra esistenza.

Come primo approccio con i responsabili dell'opificio, non certamente magnanimi, veniamo informati sull'orario di lavoro: una settimana dalle ore 6 alle 17 e un'altra, di notte, dalle ore 18 alle 5. Sull'istante temetti che mi venisse un colpo, per tale conferma della crudeltà nazista. Inoltre era proibito colloquiare tra prigionieri e civili di altre nazionalità; coloro che fossero stati sorpresi, sarebbero stati severamente puniti.

Trattandosi di uno stabilimento delle ferrovie dello stato (Reichsbahn), vengo adibito ad una fresa con l'incarico di fresare le bielle delle locomotive. Il peso di queste bielle mi costringeva a fare sforzi sovrumani, perché erano molto pesanti. Se mi fossi fermato a prendere fiato, venivo subito richiamato dall'aguzzino che mi controllava.

Con il menzionato orario di lavoro e lo scarso vitto: (solite barbabietole e/o crauti!) Quando ritiri la razione lo stomaco si rivolta per l'acidità causata dalla

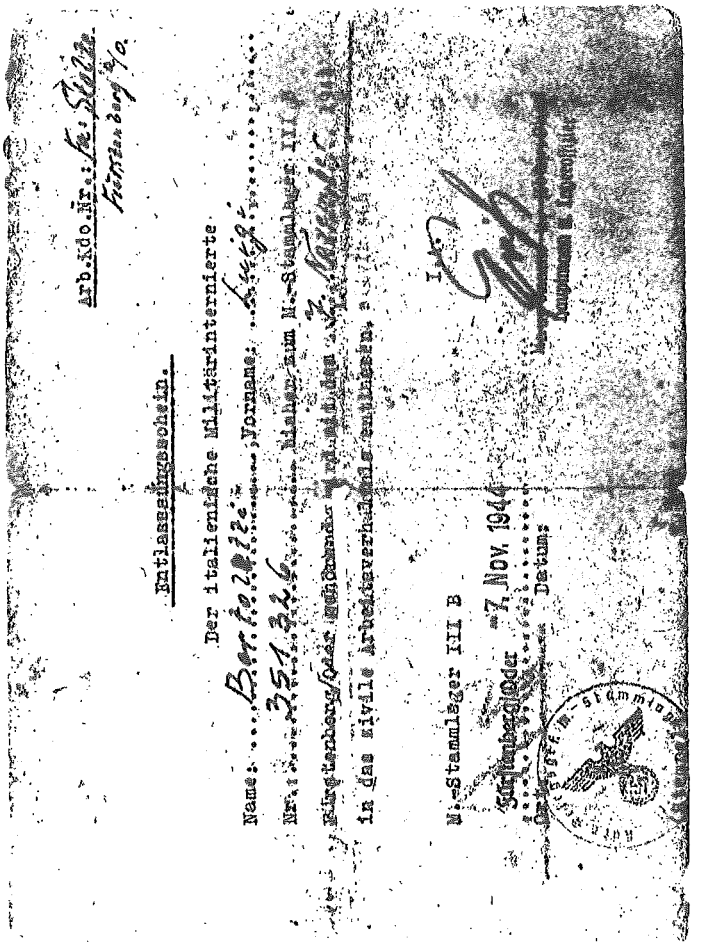
lunga conservazione nei bidoni prima della distribuzione. Il freddo pungente determinato dal forte vento del nord e le continue nevicate (intanto ero diventato una larva!) mi lasciavano muovere con difficoltà. Le poche energie rimaste mi spingevano a considerare quanto disumano e perverso fosse il popolo tedesco nel martoriare esseri umani sottomessi al suo volere.

Un giorno, più affamato del solito, decido di barattare il mio orologio con un pezzo di pane. Elusa la sorveglianza delle guardie, mi avvicino ai reticolati di altri prigionieri e riesco a contattare un polacco, il quale mi propone in cambio un filone di pane. Io non so come lui abbia potuto disporre del filone (circa un Kg.); sta di fatto che venuto in possesso della pagnotta desiderata è mancato poco che andassi all'altro mondo perché tanta era la fame e la paura che mi venisse portata via che in pochi minuti la mangiai...

Dopo circa due mesi trascorsi nelle più squallide frustrazioni causate dalle umiliazioni di marca nazista, un mattino nel destarmi mi accorgo di avere difficoltà ad aprire gli occhi e di riuscire a mala pena ad alzarmi dal mio giaciglio. Un compagno di sventura che occupava il posto superiore del mio castello nota che sono gonfio e che premendo con un dito, sul mio corpo rimane la sua impronta. Preoccupato, marco visita. Il comandante del campo, verificato che non avevo alterazione febbrile, non intese scusa alcuna, ritenendomi abile al lavoro, nonostante gli avessi fatto notare che avevo dovuto tagliare la tela degli zoccoli perché non riuscivo a calzarli per il gonfiore. In quelle condizioni dovetti stringere i denti fino a quando la temperatura corporea aveva di poco superato i 38°.

A questo punto vengo trasferito al lager di provenienza STABLACH I-A in una baracca occupata da deportati italiani tutti in precarissime condizioni di salute e senza alcuna assistenza sanitaria.

Passarono giorni senza che qualcuno si preoccu-


Arb.Kdo.Nr.: Stalag
Entlassungsschein.
Der italienische Militärinternierte
Name: Barile
Vorname: Luigi
Mannschafts-Stamm-Nr.: 351.346
Kriegsgefangenen-Mannschafts-Stammlager XII B
ist aus seiner Arbeitsverwendung entlassen.
M.-Stammlager XII B
Schubgefängnis Oder
7. Nov. 1944
Datum:
Unterschrift

"Dichiarazione" di rilascio per il "passaggio obbligato" da prigioniero a lavoratore coatto.

passe di noi. Ogni giorno un calvario da superare. I più deboli di fronte ai più svariati malanni finivano la loro esistenza nella più triste realtà dovuta esclusivamente alla inaudita ferocia dell'arrogante aguzzino nazista. Difficilmente queste vicende potranno essere dimenticate.

Durante il breve periodo trascorso in questa lugubre baracca, ricordo con profondo dolore la morte di un giovane della classe 1924 verso il quale avevo dedicato le mie premure fino alll'ultimo respiro. Al riguardo non sono in grado di esprimere con precise parole quanta tristezza e amarezza provai in quella triste circostanza.

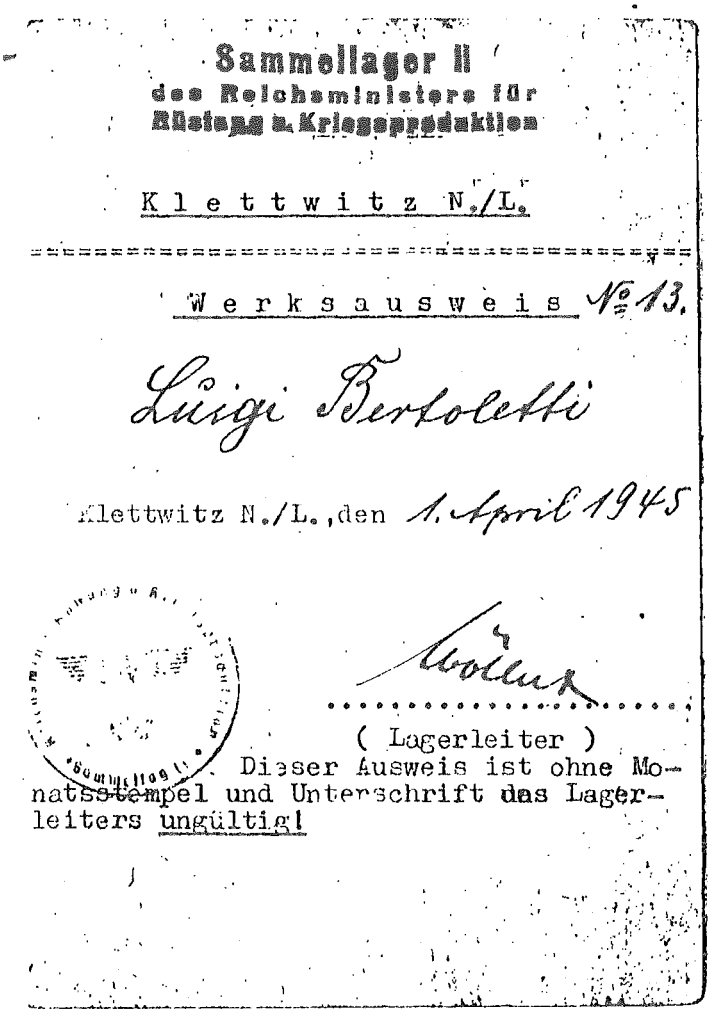
Agosto

A seguito dell'avanzata delle truppe russe vengo trasferito a Fürstenberg sull'Oder nello Stammlager - III B dove erano rinchiusi deportati e prigionieri di diverse nazionalità, fra i quali anche americani. Da uno di questi ebbi la fortuna di avere, attraverso il reticolato che ci separava, un filone di pane, grazie al quale potei saziarmi almeno per due giorni.

Anche in questo lager, come nel precedente, le modalità di trattamento erano le stesse: fame, miseria, maltrattamenti e quanto altro i tedeschi potessero fare per mortificare nel modo più disumano l'esistenza degli impotenti deportati.

7 novembre

L'alba inizia con l'invito ad uscire dalle baracche per ascoltare nel cortile un comunicato del comandante del campo. Veniamo informati che con decorrenza immediata siamo costretti a uscire dai lager perché d'ora in poi saremo dei liberi lavoratori e quindi avviati, tramite gli uffici di collocamento, al lavoro presso aziende private. La decisione di farci "liberi lavoratori" sicuramente è nata perché alcuni tedeschi di alto rango, cominciavano ad intuire che la guerra era perduta; e forse anche per salvare la loro



Sammellager II
des Reichsministers für
Rüstung u. Kriegsproduktion

Klettwitz N./L.

Werksausweis Nº 13.

Luigi Bertoletti

Klettwitz N./L., den 1. April 1945

(Lagerleiter)

Dieser Ausweis ist ohne Monatsstempel und Unterschrift des Lagerleiters ungültig!

Tessera di riconoscimento per l'accesso alle fabbriche di produzione bellica, presso le quali venivano costretti a lavorare i prigionieri.

faccia di fronte al mondo intero, oppure perché avevano urgente bisogno delle nostre braccia...

Io vengo dirottato presso un'impresa edile che stava costruendo dei capannoni.

In questo periodo, dovendo lavorare all'aperto, ho dovuto sopportare le pene dell'inferno per il riacutizzarsi di dolori reumatici. Anche qui a nulla valsero le mie rimostranze per essere curato; dirò di più: le condizioni di vita non si discostavano di molto rispetto a quelle sofferte nei lager.

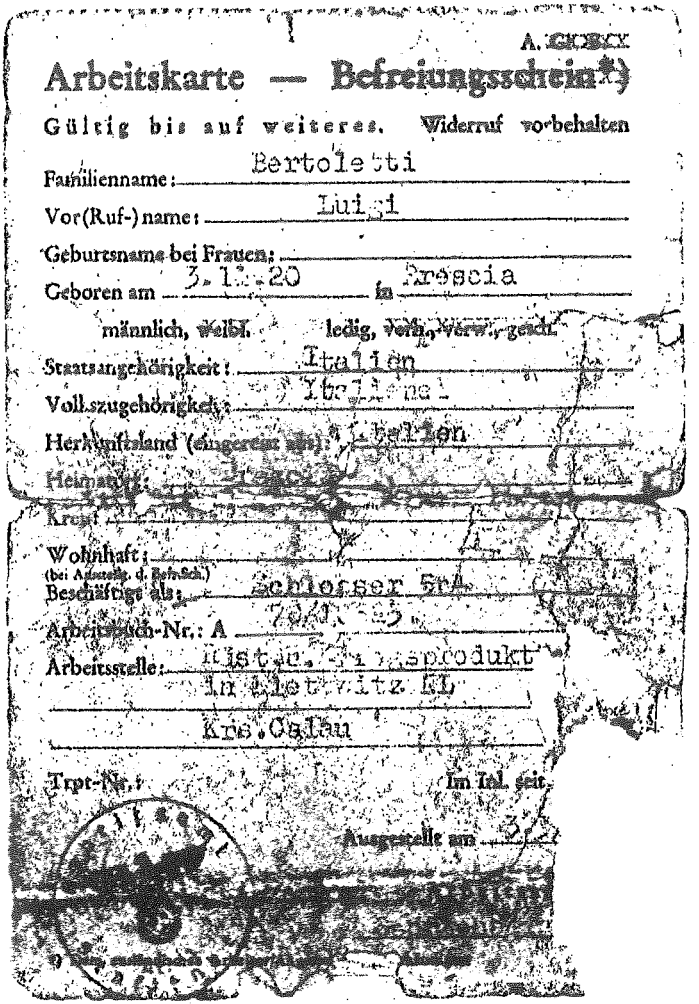
In questo periodo sono stato oggetto di una banale situazione. Un giorno transitarono nei pressi del mio cantiere alcune detenute politiche che si recavano ai servizi. Una di queste mi chiese se avevo del *"brot"* (pane). La mi risposta fu negativa. Feci osservare che anch'io dovevo tirare cinghia per scarsità di vitto. Però gli offrii una sigaretta, donatami da un civile il giorno prima. Per questo episodio è mancato poco che venissi spedito in un lager disciplinare, perché il fatto era venuto a conoscenza della guardia SS che accompagnava le sventurate detenute.

Gennaio 1945

Alla fine di gennaio del 1945 vengo trasferito in un altro cantiere per essere adibito a lavori di sterramento. Anche qui freddo e fame. A mala pena riesco a trattenere fra le mani il piccone che non vuole affondare nel terreno gelato.

P.S. - Tra i miei appunti di prigionia ho trovato il testo che mi permetto di far seguire, per testimoniare come, nei momenti in cui il morale volava basso, qualcuno faceva appello alle riposte risorse del buon umore per ridare slancio e ali alla sopravvivenza.

Nella *stube* in cui dormivo con sedici compagni di sventura uno di noi pensò bene di animare la serata uggiosa improvvisando una serie di analogie che la fantasia, abbinandole ai titoli di film visti nel periodo pre-bellico, cercò di collegare a situazioni reali o agli


A. [illegible]

Arbeitskarte — Befreiungsschein*)

Gültig bis auf weiteres. Widerruf vorbehalten

Familienname: Bertoletti

Vor(Ruf-)name: Luigi

Geburtsname bei Frauen: [illegible]

Geboren am 3.12.20 in Brescia

männlich, weibl. ledig, verh., verw., geschl.

Staatsangehörigkeit: Italien

Volkszugehörigkeit: Italiener

Herkunftsland (eingereist aus): Italien

Heimatort: [illegible]

Kreis: [illegible]

Wohnhaft: [illegible]
(bei Arbeitsamt d. Beh.-Sch.)

Beschäftigt als: Schlosser Fra[illegible]

Arbeitsbuch-Nr.: A [illegible]

Arbeitsstelle: [illegible]sprodukt
In Dletzitz II
Kre.Calau

Trpt-Nr.: Im Tal. seit

Ausgestellt am 3.[illegible]

Carta di lavoro per l'accesso alla fabbrica.

stessi "internati" come la condizione di prigionia suggeriva.

Alba tragica	La sveglia
Ossessione	Il lager di Stablach
Milioni che follia	Il lagergeld (buoni da campo)
Terra senza donne	La nostra baracca
Oltre le tenebre	Il Lazarett (ospedaletto da campo)
Fascino di Bohème	Pane e margarina...
Prigione senza sbarre	Il nostro sogno quotidiano...
Tutta la città ne parla	I deportati militari italiani in Germania
L'impareggiabile Gottfried	L'obergefreiter (il caporalmaggiore tedesco)
Addio Kira!	La pastasciutta
L'ora che uccide	Ore 7: *arbeit!* (al lavoro!)
Il richiamo della foresta	Ore 13,30 la pausa...
Andiamo a lavorare	La "sirena" della Ditta
I battellieri del Volga	*Schieben!* Spingere...
L'eterna illusione	La sigaretta
Divieto di sosta	La birreria...
Uomini sul fondo	Alla fine della giornata di lavoro...
Uragano	Il *meister* (il capoccia)
L'uomo della notte	La sentinella armata
I quattro filibustieri	Polacchi e russi...
Le educande di Santier	Le impiegate alla Kommandantur
Una ragazza allarmante	La magazziniera della Verwaltung
Avanti c'è posto	Il rancio della sera
La camera gialla	La cucina del lager
L'Ammutinamento dell'Elsinore	Il lunedì sera...
Follie di Broadway	Il venerdì sera
Una notte d'oblio	Il sabato sera
Primavera	La domenica!
Uomini senza volto	I sedici della nostra "stube"
Tentazione	Comme-çi comme-ça (7° Comandamento)

Arriva il campione	Il compagno di prigionia De Vivo
Eroe per forza	id. come sopra
L'ultimo gangster	id. Braccini
I due sergenti	id. Minini e Zambruno
Ladro di donne	id. Lizzio
Il pirata sono io	id. Rossi
Il sergente di ferro	id. Tommasone
Aria d'archivio	id. De Sanctis
Forza Giorgio!	id. Prati
Alì Babà va in città	id. De Milano
La bella addormentata	id. Signorelli
L'uomo che vide nel futuro	id. Mendozza
Cercatore d'oro	id. Telandro
Il messaggero	id. Sartori
L'uomo che pensa	id. Bertoletti
Tre uomini in frack	id. Braccini Nosenzo Rossi
Processo a porte chiuse	Inchiesta sulla marmellata sparita
Segreto inviolabile	La promessa partenza per il rimpatrio...

Così si poteva sorridere, anche con i modesti mezzi e i rari sussidi di buon umore che la condizione di allora consentiva.

Eigenhändige Unterschrift

Personalien :

geb.am : 3.10.20.

geb.in : Brescia

Land : Italien

Familienstand : ledig

Beruf : Schlosser

Monatsstempel

März	April
15. März 1945	1. April 1945
Mai	Juni
Juli	August
September	Oktober
November	Dezember

Lagerleiter

Documento d'identificazione personale, con le convalide mensili.

Auszug aus der Lagerordnung!

Dieser Ausweis gilt nur für ausländische Zivilarbeiter, welche in den Ausländerlagern der ausstellenden Dienststelle untergebracht sind.

Er berechtigt nicht Klettwitz ohne besondere Genehmigung zu verlassen. Den polnischen Zivilarbeitern ist der Aufenthalt in Klettwitz N./L. in der Zeit vom 1.4. bis 30.9. zwischen 21 und 5 Uhr und in der Zeit vom 1.10. bis 31.3. in der Zeit von 20 bis 6 Uhr grundsätzlich verboten. Sämtliche Behörden und Dienststellen werden gebeten Zuwiderhandlungen des Inhabers dieses Ausweises sofort dem Sammellager II zu melden, damit entsprechende Bestrafung veranlasst werden kann.

Die Ausgangszeiten der übrigen Zivilarbeiter sind durch besondere Lagerordnungen geregelt.

Das Lager nach 22 Uhr zu verlassen ist für jeden Ausländer ohne besonderen Urlaubsschein verboten. Der Besuch von Gaststätten für Ostarbeiter ist verboten.

Sammellager II
des Reichsministers für Rüstung u. Kriegsproduktion

Klettwitz N./L.

Werksausweis № 13.

Luigi Bertoletti

Klettwitz N./L., den 1. April 1945

Lagerleiter

Dieser Ausweis ist ohne Monatsstempel und Unterschrift des Lagerleiters ungültig!

"Carta di lavoro", intestata al prigioniero Luigi Bertoletti, con le convalide per i mesi di marzo e aprile 1945.

Frattanto ero venuto a conoscenza che i russi avevano scatenato, poco distante da noi, un'offensiva e stavano avanzando verso il paese (Ueci Petersain) dove avevo il mio recapito.

Per questo fatto vengo di nuovo trasferito a Klewitz a condividere l'alloggio, in una baracca semidiroccata, nonché il lavoro in una piccola fabbrica metallurgica, con due italiani, due ucraini, un belga e un francese.

Malgrado il cambiamento che ho dovuto subire con la forza (da deportato a libero lavoratore coatto) le dure condizioni di vita per niente erano mutate. Oltre a soffrire la fame e i miei dolori reumatici, dovevo anche sopportare le più disgustose angherie di certi tedeschi i quali non perderanno l'occasione per offendermi e maltrattarmi.

L'arrivo delle truppe russe

Il 21 aprile 1945 i primi avamposti russi occupano Klewizt — località in cui mi trovo — e dagli stessi mi viene imposto di raggiungere il più vicino Comando russo. Dopo aver girovagato un po' di qua un po' di là, raggiungo il Comando.

Vengo trattenuto insieme ad altri italiani per circa cinque mesi. Durante questo periodo vengo impiegato in diversi lavori con la promessa che ci avrebbero al più presto inviati in Italia. Poiché le promesse fatte non venivano mantenute, in quattro amici abbiamo deciso di fuggire per tentare da soli di raggiungere l'Italia.

Il pericolo di essere ripresi e i disagi incontrati durante il peregrinare da un paese all'altro non scoraggiano la nostra iniziativa, perché eravamo assetati di libertà.

Viaggiando con qualsiasi mezzo di fortuna e a piedi siamo arrivati in Cecoslovacchia. Nella città di Praga, ebbi la fortuna di incontrare l'indimenticato e generoso Padre Marcolini il quale, oltre ad essersi premurosamente interessato degli sbandati italiani riuscì, dopo sette giorni, a ottenere dalle autorità locali che alcuni vagoni merci venissero messi a nostra disposizione per avviarci verso l'Italia.

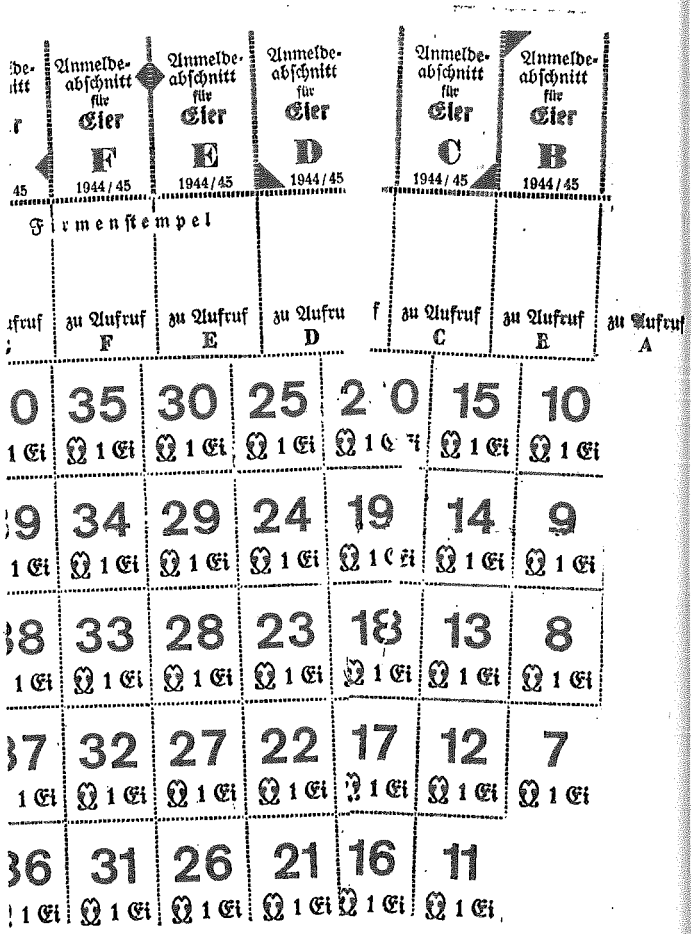
Quando il treno, al quale erano stati agganciati i nostri vagoni merci, si mise in moto, scoppiarono scene di esultanza, mentre sui nostri visi macilenti solcavano copiose lacrime di gioia.

3 ottobre 1945

Il giorno 3 ottobre 1945 finalmente anche il deportato Luigi Bertoletti nato il 3-11-1920 è tornato a casa.

Anche se la mia deportazione nei lager è alle spalle da diversi anni, non potrò mai DIMENTICARE la crudeltà esercitata dai nazisti, né tanto meno l'ignobile comportamento tenuto da parte di coloro che reggevano le sorti dell'esercito, lasciando i soldati italiani, in un momento cruciale, alla mercé del più efferato nemico della libertà.

Concludo elevando un commosso pensiero a tutti coloro che non hanno potuto ritornare dai lager.



Carta annonaria per il ritiro dei viveri razionati (questa riprodotta è valida per le uova).

Ricordi di prigionia

di *Italo Preseglio*

Il triangolo rosso

La cattura

Militare del Genio Ferrovieri, classe 1919, in congedo provvisorio per la morte del fratello in marina, dopo un servizio militare sui fronti francesi e jugoslavo durato circa tre anni, vengo richiamato alle armi nel luglio 1943.

Sono assegnato ad una compagnia mobilitata, sempre del Genio Ferrovieri, dislocata al presidio della stazione Centrale di Milano, durante tutto il periodo dei grandi bombardamenti dell'agosto dello stesso anno.

In seguito al bombardamento della stazione FF.SS. di Bolzano, il 6 settembre 1943 la compagnia viene comandata al presidio di quella stazione. Giunti in tradotta in località Laives, un contrordine del nostro generale Perotti da Roma dispone il rientro immediato della compagnia al distaccamento di Castelmaggiore di Bologna. Il nostro comandante, non potendo avere ulteriori chiarimenti, decide di proseguire per Bolzano.

È il mattino del giorno 8 settembre 1943. La stazione di Bolzano è già presidiata dai militari tedeschi e, com'è la prassi e la convenienza, tra alleati si fraternizza dividendoci i compiti del presidio.

Alle ore venti arriva il fatidico annuncio dell'armistizio da parte del maresciallo Badoglio che ci coglie di sorpresa, se pur strana ci suona la frase: la guerra continua contro chiunque oserà turbare questa nostra pace ecc. ecc.

Mi rendo conto solo ora che tutti i militari tedeschi sono scomparsi, zitti zitti ed alla cheticella. Per noi

Italo Preseglio, classe 1919, del Genio ferrovieri.

militari italiani è forse giunta davvero la fine della guerra, del resto già così mal sopportata dopo i fatti del luglio 1943, per cui, dopo un momento di sorpresa e smarrimento, tutto si trasforma in euforia e baldoria.

Ogni autorità o disciplina militare scompare, lo spaccio della caserma diviene dominio di tutti e la cagnara è padrona assoluta.

Alle ore ventitrè circa si sentono qua e là degli spari; nel salone dove si fa baldoria si presenta un ufficiale tedesco accompagnato da un maggiore italiano. Ordinato il silenzio, vuol sapere a quale reparto apparteniamo, per chiederci poi cosa intendiamo fare: se resistere ai camerati tedeschi o deporre le armi e rientrare in famiglia.

Per tutti parla un anziano maresciallo il quale, togliendosi la pistola dal fodero, la getta contro una colonna soggiungendo di essere oramai stufo di questa inutile guerra.

In pochi minuti un centinaio di pistole "Beretta Cal. 9" si ammucchia contro quella colonna; io, un sergente genovese ed altri due esitiamo. Ad un comando dell'ufficiale tedesco un gruppo di militari compare sulla scala avanzando con la baionetta in canna verso di noi. Sotto lo sguardo truce dell'ufficiale, anche per noi non c'è scelta, tanto più che l'unico armamento consiste nella pistola con un solo caricatore.

Ci viene ordinato di scendere in cortile e la nostra sorpresa è grande quando a riceverci troviamo altri militari tedeschi e civili che, a colpi di calcio di moschetto, in pochi secondi ci incolonnano nel centro del cortile ordinandoci di sedere per terra.

Restiamo così al buio tutta la notte, di tanto in tanto raffiche di mitra sorvolano la nostra testa. All'alba, quando mi è possibile prendere visione della situazione, ci troviamo seduti in quel grande cortile, forse più di mille; quattro mitragliatrici poste nei quattro angoli ci custodiscono e ci sorvegliano quasi beffeggiandoci. Quale diminuzione della nostra dignità di uomini e di soldati, constatando poi che a fare un

così grosso bottino di ex camerati italiani sono stati meno di una trentina di militari tedeschi!

Il comando tedesco, certo preoccupato del contenimento di questa massa di uomini, anche se disarmati, tendenziosamente fa circolare notizie sul nostro rientro in famiglia; bisogna però attendere i mezzi di trasporto. Intanto siamo liberi di muoverci in caserma, alimentandoci con viveri a secco in dotazione ed usando i viveri saccheggiati nelle riserve della caserma stessa. Le quattro mitragliatrici passano all'esterno e tutte le comunicazioni sono bloccate e piantonate da sentinelle.

Tra noi circolano solo notizie di radio scarpa, volutamente tendenziose e rassicuranti. Dal Comando di Corpo d'Armata di Bolzano e dei nostri Ufficiali non ci perviene alcun cenno; sappiamo poi che astutamente sono stati bloccati e che nessun collegamento si è reso possibile. Bolzano passa così sotto il totale controllo dei militari tedeschi, con la valida collaborazione di civili loro simpatizzanti ed equipaggiati con le nostre armi.

Verso la prigionia

Il quindici settembre, sempre con la promessa del nostro rientro in famiglia, a piedi, in una interminabile colonna, siamo scortati da Laives diretti alla stazione ferroviaria di Bolzano.

Camminiamo in file da quattro per quattro scortati da guardie che si distanziano tra loro di circa venti metri e tra esse vari civili con una fascia al braccio ed i nostri fucili; cosa questa molto amara da accettare. Approfittando di un incrocio con un camion tedesco, una giovane recluta ancora in borghese, con un balzo salta la siepe a lato della strada correndo in un campo di mele. Un militare di scorta dopo una breve corsa, si sporge oltre la siepe e scarica qualche raffica di mitra; guarda ancora e rientra verso la fila che prosegue sgomenta il suo lento cammino. Di quel ragazzo non vediamo né sentiamo nulla ma il monito è per noi ben chiaro.

Dal piazzale della stazione vediamo i carri bestiame aperti ed in quel momento la speranza vuol essere convinzione nell'allontanare l'idea della prigionia.

Dopo una certa sosta, improvvisamente arrivano degli ordini concitati, le guardie cominciano ad urlare e con spintoni e con i calci dei moschetti ci convogliano verso i carri ferroviari. Io che mi sono tolto per un attimo le scarpe, faccio appena in tempo ad infilare i piedi ed afferrando calze e zaino raggiungo i miei compagni. Nella ressa che ne deriva e per gli spintoni, si salta sul carro rotolando, onde evitare legnate, riportando ovviamente qualche ammaccatura. È in questa voluta confusione che avviene la predoneria a mano armata, di orologi anelli e catenelle, da parte di militari e civili tedeschi.

Da questo momento tutto è ben chiaro, ogni speranza cade di fronte alla realtà: inizia la prigionia.

Viaggiamo di notte su un carro aperto, storditi ed impauriti accovacciati stretti l'uno all'altro nel totale silenzio e tremando per il freddo lungo tutto il tragitto del Brennero. Ad Innsbruch siamo smistati su carri chiusi, io capito con quindici compagni anziani ed una cinquantina di ragazzini ancora in borghese che di militare hanno solo i capelli tagliati a zero. Ad ognuno viene dato un pezzo di lardo e mezza pagnotta nera ed il carro viene chiuso dall'esterno lasciando solo uno spiraglio di circa due centimetri.

Restiamo in quel carro cinque giorni e cinque notti e questa è certo la segregazione più triste e dura della mia vita. Alla stanchezza fisica si aggiunge una grande prostrazione morale, particolarmente per quei ragazzi passati dalla famiglia alla dura realtà della prigionia. L'emotività produce vari effetti fisici e corporali da sfogare in loco. Con dei temperini si cerca inutilmente di praticare un foro nel pavimento del carro: risolviamo il grave problema usando le pezze da piede in dotazione che vengono poi lanciate dall'unico finestrino posto in alto, tra olezzi e schifezze indescrivibili. Gli effetti del lardo contribuiscono non po-

co a complicare la situazione ed i lanci si susseguono, non sempre centrando il finestrino.

Noi anziani, già provati dalle avversità della guerra, ci prodighiamo in ogni modo per rincuorare quei ragazzi che con l'andare dei giorni passano dallo stordimento iniziale ad una incontrollata disperazione.

Il treno, durante i vari bombardamenti, sosta sui binari morti e noi, chiusi dentro i carri, impotenti e stravolti possiamo solo trovare conforto nell'invocare la mamma e nella preghiera.

Da quell'unica fessura concessaci, a turno inspiriamo profondamente aria pulita, mentre il nostro occhio spazia per la verde campagna cercando un ruscello e l'acqua che vi scorre per appagare idealmente la nostra grande sete.

Al mattino del quinto giorno arriviamo alla stazione di Hohestein in Prussia Orientale. Inquadrati, sotto la scorta dei mitra, usciamo dalla stazione respirando finalmente aria pulita, ma l'impatto con la popolazione è sconvolgente: da ogni parte ci arrivano sputi ed incomprensibili invettive, qualche ragazzino azzarda qualche calcio, ma chiaro e ben comprensibile è il nome di Badoglio pronunciato con rabbia.

Camminiamo per qualche chilometro attraverso un paesaggio brullo ed ondulato finché compare l'insegna del campo 1 B. È questo un grande spazio recintato con filo spinato alto due metri e dove dal suolo emergono solo le coperture delle baracche seminterrate.

A gruppi scendiamo per un breve cunicolo sotto terra, arrivando all'interno della baracca, dove una fioca luce proviene da finestrelle poste sotto la gronda. Uno strano odore di marcio e muffa mi invade e senza scelta vengo spinto verso un castello di legno a tre piani dove trovo un lurido pagliericcio con dentro paglia polverizzata.

Chissà per quale ragione fisiologica mi accorgo che non riesco più ad orinare; una grande sofferenza che mi spaventa, in quella tremenda situazione!

Cerco di calmarmi pregando la Madonna, poi mi sdraio sul castello traendone un utile beneficio distensivo.

Viene fatta l'immatricolazione sulla base del nostro piastrino militare e da quel momento io sono solo il numero "13483".

Purtroppo in quella baracca non siano solo noi, pidocchi, cimici rosse, pulci ed altri loro parenti la fanno da padroni e nello spazio di poche ore ne siamo tutti infestati. È quello un regalo involontario dei prigionieri russi, certo non più fortunati di noi, che fino al giorno prima hanno abitato quella baracca. Per la mancata conoscenza di quelle immonde bestiole, il tormento è indescrivibile ma nella nostra situazione altro non ci rimane che rassegnarci ed accettarne la convivenza.

L'incontro con Padre Marcolini

Qualche giorno dopo, mentre inquadrati ci sottoponiamo alla ennesima conta, si avvicina al reticolato un ufficiale degli alpini italiano accompagnato da una guardia. In dialetto bresciano, lo stesso ufficiale, chiede se tra noi ci siano dei bresciani; io ed altri due ci facciamo avanti e grande è la mia gioia nel riconoscere Padre Marcolini, che era una mia vecchia conoscenza dell'Oratorio della Pace di Brescia, quand'ero studente.

Usciamo dal recinto e lui ci abbraccia ed alle nostre lacrime risponde con parole d'incoraggiamento e di speranza, spiegandoci poi la ragione per la quale siamo stati cercati.

Dietro una baracca, coperta da un telo, sta infatti una bara composta da quattro assi. Padre Marcolini ci informa che contiene la salma di un sergente bresciano che deve essere portato a sepoltura provvisoria.

Seguiti da una guardia armata che si tiene a debita distanza, armati pure noi di pale, trasportiamo quella povera salma attraverso la campagna per cir-

ca un chilometro. Al punto precisato dal militare tedesco scaviamo una fossa non molto profonda e dopo le esequie brevemente ufficiate da padre Marcolini, caliamo la bara ricoprendola di terra; su una croce improvvisata incidiamo il nome del povero defunto. Quel luogo, in fondo a quel campo allora brullo, vicino ad una chiavica con acqua corrente e gorgogliante, non lo posso dimenticare, tanta è stata l'emozione che provai in quella dolorosa circostanza.

Nei due mesi che trascorsi in quel Lager, tra privazioni e cattiverie immense, la figura di Padre Marcolini ha rappresentato per me una ragione di vita dandomi forza e volontà di lottare per la sopravvivenza. Quasi ogni giorno compariva in baracca, malandato e stanco, sorretto dalla sua grande volontà e dalla fede, dalla quale traeva la sua carica rigeneratrice infondendo in noi coraggio e speranza.

Lasciata la baracca degli ufficiali a lui assegnata, ha voluto trasferirsi con i suoi alpini per condividere con loro sofferenze e tribolazioni. Volutamente usava il dialetto bresciano, dandoci notizie di ipotetici sbarchi alleati che presumevano l'avvicinarsi della nostra liberazione. Ci invitava ad una breve preghiera e dandoci un colpetto sulle spalle si congedava, allontanandosi con quei suoi caratteristici passettoni, per portare conforto in altre baracche.

In un primo incontro in Patria con padre Marcolini, venni informato che la salma di quel nostro concittadino era stata recuperata e le spoglie mortali consegnate ai suoi Cari per una più degna sepoltura.

Il lavoro coatto

Al nove settembre 1943, al momento della mia cattura, il mio peso corporeo è di ottantatré chilogrammi. Dopo circa due mesi di sopravvivenza nel Lager 1B. il mio peso si è ridotto a solo quarantotto chilogrammi e questo a soli ventitré anni.

Un giorno di fine novembre 1943 con il mio carico di pidocchi e loro parenti, distrutto ed affamato, vengo caricato con altri compagni su un carro bestiame e chiusi dall'esterno spediti per destinazione ignota. Il viaggio dura tre giorni verso Ovest della Germania e questo mi conforta al solo pensiero che mi allontano dal tanto temuto fronte russo.

In una sosta del convoglio in aperta campagna, all'apertura del carro per varie esigenze, un ragazzo, alla vista di una pozza d'acqua vi si getta con la gavetta per riempirla. Questo improvviso scatto provoca la reazione di una guardia che spara due fucilate in quella direzione, una pallottola, colpita la rotaia schizza verso il nostro gruppo colpendo un nostro compagno dietro l'orecchio. Il malcapitato che strilla ed invoca aiuto viene portato in fondo al convoglio e per noi non è possibile sapere altro, ma il monito è per noi ben chiaro.

Alla stazione ferroviaria di Elsternhof il convoglio termina la sua corsa e noi in una interminabile colonna, su strada polverosa e di corsa, raggiungiamo il grande Lager dove masse di prigionieri e deportati vengono smistati ai vari campi di lavoro o di sterminio.

Qui la fame regna sovrana e qui per la prima volta cerco scarti di verdura negli avanzi di cucina e nelle immondizie; nessuno pensa a nutrirci, per sopravvivere baratto con guardie tedesche e con prigionieri inglesi un anello, l'orologio, la catenella d'oro e la penna stilografica, il tutto per qualche pezzo di pagnotta nera e qualche patata, trattenendomi solo la medaglietta della Madonna delle Grazie che nascondo nel sapone.

Seduti in cortile ed isolati attendiamo. Verso le ore 1,30 veniamo ammassati sotto una tettoia con l'ordine di spogliarci totalmente; tutte le nostre cose, ad eccezione del sapone, vanno nelle autoclavi per la sterilizzazione.

È una notte di fine novembre fredda e ventosa e noi, nudi, stiamo ad aspettare il turno per la doccia da circa mezz'ora.

Quando il buon Dio si è ricordato di noi, a gruppi

di venti entriamo per un passaggio obbligato davanti a due prigionieri russi, stanchi ed assonnati i quali, con grossi pennelli ci spargono di creolina tutte le parti pelose del corpo. Ne deriva un tale bruciore che mi fa accartocciare e per lo spasimo corro verso la doccia che eroga acqua quasi bollente. Ogni esitazione è impossibile in quanto una guardia batte con un'asta di legno chiunque indugi.

Per le mal ridotte condizioni fisiche sono in molti a svenire, ma questo non crea grandi problemi: due russi prendono per i piedi i malcapitati trascinandoli sotto la doccia fredda e qui, se non rivengono, lo strascico continua fin sotto il portico, così, nudi e bagnati al vento della notte.

Superate le due docce, raggiungo i compagni sotto il portico, asciugandomi naturalmente all'aria fresca della notte, in attesa degli indumenti da parte degli addetti alle autoclavi. Quando questo avviene, per un naturale sadismo umano, gli indumenti, le scarpe, le gavette e gli zaini vegono vuotati in un unico mucchio, mentre le guardie ci sollecitano a fare presto a colpi di legnate sul corpo nudo. Stravolti, con gli occhi sbarrati, lividi per il freddo prendiamo un po' di roba e di corsa ci rifugiamo in un capannone già stipato da altri prigionieri; solo qui ci è possbile scambiarci gli indumenti più idonei per le nostre misure.

Verso le tre di notte ed in fila indiana, vengo convogliato sotto una grossa macchina tosatrice che con qualche strappo mi rapa a zero come un caprone, lasciandomi vari ciuffetti che mi tolgo poi con il temperino.

Pigiato in quel capannone e seduto sullo zaino, attendo il mattino, stordito ed abulico ma con l'unico piacere di non sentirmi più addosso quei maledetti pidocchi e tutti gli altri loro schifosi simili.

Al mattino, inquadrati sei per sei, in una lunga fila, veniamo passati in rassegna da un ufficiale tedesco il quale, contando le sestine, forma vari gruppi che vengono immediatamente affidati a dei soldati. Io capito in un gruppo di ottanta, dei quali una decina veneti, tutti compagni tra loro di S. Donà di Piave e di Portogruaro e con i quali fraternizzo subito; in quel gruppo sono l'unico bresciano.

Scortati alla stazione ferroviaria abbiamo finalmente il conforto di avere una zuppa calda ed una fetta di pane nero, che non poco contribuiscono ad elevare il nostro morale.

In ferrovia raggiungiamo Zschopau in Sassonia e siamo sistemati in una ex sala da ballo trasformata in Lager, dove esiste però una latrina ed una fontanella con acqua corrente.

Allogio su un castello di legno senza materasso, in compenso mi viene data una coperta militare che per me rappresenta un vero conforto. Ci vengono ritirati i pantaloni e le scarpe per essere custoditi in una stanza adiacente, dove una sentinella armata e con baionetta in canna, tiene sotto controllo noi ed i nostri poveri indumenti.

Ignaro del domani che mi aspetta, più rasserenato e pulito, posso finalmente coricarmi, sopraffatto dalla stanchezza che vince il forte stimolo della fame.

Al mattino seguente con un primo gruppo di quaranta compagni entro nel grande complesso dell'Auto-Union-DKW, coperto da una tuta azzurra con un grande triangolo rosso sulla schiena e sulla coscia destra, per essere assegnato ad un reparto di torneria.

Eugénie la piccola francese

Eugénie era allora una ragazzina di forse 13 anni, di origine francese, deportata con i suoi genitori in Germania dopo l'occupazione del suo paese da parte dei Nazisti. Il padre lavorava in fabbrica, la madre e la ragazza erano costrette a fare le sguattere presso le mense operaie di quella grandiosa fabbrica di produzioni belliche, dove lavoravano civili tedeschi e stranieri, deportati e prigionieri di guerra di tutta Europa.

Nel mese di novembre del 1943, una ottantina di

noi prigionieri italiani capitammo in questo ambiente cosmopolita dopo due mesi di campo di concentramento in Prussia Orientale e dopo una benefica spidocchiata, rapatura e disinfezione, ma affamati e fisicamente distrutti.

Ogni giorno, scortati da guardie armate, si andava in fabbrica a squadre, transitando davanti alle mense operaie. Una ragazzina, ad ogni nostro passaggio, stava su di una di quelle porte e ci guardava con due occhi vivaci, quasi coperta da un lungo grembiulone di gomma da dove sporgevano le punte rivolte all'insù di due zoccoletti olandesi. Ci guardava incuriosita o forse meravigliata per le nostre precarie condizioni fisiche o per il mal ridotto nostro vestiario.

Capitò che una sera, mentre lei stava travasando degli avanzi di cucina in un grosso bidone posto fuori dalla porta, sopraggiunse il nostro drappello. Alla vista di quelle scorze di patate e di rape i primi della fila si buttarono sul bidone asportamdo manciate di bucce e di altri avanzi di verdura. Eugénie spaventata si ritirò e mentre la guardia strillava per ricomporre la fila, essa ricomparve sulla porta trascinando una donna ed esclamò: «Bon Dieu, maman, viens voir les Italiens: il son vraiment affaimés!». Dall'assalto al bidone le due donne capirono il dramma che noi italiani stavamo vivendo e ne rimasero palesemente sconvolte.

In quel momento io ero vicino, capii che erano francesi ma l'intervento della guardia non mi permise di rivolgere loro la parola.

La scoperta del bidone con gli avanzi di cucina si divulgò nel nostro "Lager" provocando dei veri corricorri per poter essere primi della fila nell'entrare in fabbrica. Eugénie, non sapendo come meglio poterci aiutare, pensò di sbucciare rape e patate lasciando parecchia polpa sulle scorze, che travasava nel bidone esterno prima del nostro passaggio. La guardia che ci scortava era un militare ariano dell'esercito tedesco e certo era anche padre di famiglia perché, nonostante la stretta consegna nei nostri confronti, tollerava l'assalto ai bidoni raccomandandoci di fare presto.

Essendo io uno dei più alti della fila venivo sempre spedito in coda al drappello per cui, nell'assalto al bidone, rimanevo sempre a mani vuote; solo la solidarietà di qualche compagno mi permetteva di beneficiare di un poco di zuppa, frutto del bottino. Eugénie comprese la situazione ed un giorno, approfittando della breve confusione, con un balzo mi pose nelle mani tre patate intere; quella donazione imprevista mi lasciò così stupefatto che non seppi ringraziarla; quando mi ripresi lei era già scomparsa, ma quel giorno ben lo ricordo perché fui felice, in quanto possedevo tre patate intere tutte mie.

Purtroppo la cosa non durò a lungo. La polizia venne a sapere dell'assalto al bidone, e non essendo questa cosa degna del grande Reich, la nostra guardia fu trasferita ed il bidone degli avanzi scomparve definitivamente.

Eugénie, nell'impulso dei suoi verdi anni non si dette per vinta. Un giorno, tra gli stracci per la pulizia del tornio dove io lavoravo, trovai un bigliettino; era di Eugénie, che mi avvertiva di guardare sotto la mattonella che copriva il pozzetto dei rubinetti nell'antibagno del mio reparto. Nel leggerlo rimasi sconcertato per l'imprudenza di Eugénie, ma ricordo ancora l'emozione di allora. Il rischio era grande; un sotterfugio del genere, se scoperto, mi poteva costare il trasferimento in un campo di punizione, da dove non sempre si tornava.

Come fare?

Chiesi allora di poter sostituire un compagno nel turno della notte, in quanto la sorveglianza era meno stretta ed il personale tedesco più ridotto.

Posto un compagno a guardia della porta del gabinetto, con titubanza alzai quella mattonella. Un tegamino era là, pieno di zuppa; chiamai l'amico e, chiusi nel cesso, ingurgitammo precipitosamente il

contenuto che, anche se un po' acidulo, scivolò giù come tanta manna.

Riposto il tegamino, io ed il mio amico ci guardammo in silenzio e con il pensiero ringraziammo la Provvidenza che era giunta a noi tramite quella intraprendente ragazzina.

Eugénie compariva nel nostro reparto una volta al giorno nelle brevi pause di riposo, fermandosi a conversare con una sua connazionale che lavorava in fondo al reparto. Vedendola, noi seguivamo a distanza ogni suo movimento, cercando di capire se sotto quel grembiulone tenesse nascosto il provvidenziale tegamino. Quella ragazzina, pur essendo così giovane, era abile e furba, parlava con gli operai tedeschi, scherzava e simulava sorrisi, senza mai tradirsi nell'alzare uno sguardo verso di noi.

In quei momenti, constatando l'altruismo di quella fanciulla mi sentivo commosso ed un senso di ribellione m'invadeva per quella costrizione e per quell'assurda schiavitù ingiustamente impostami. Ma la figura di Eugénie emergeva tra tante cattiverie ed inutili sofferenze per darmi ancora una ragione di vita e di speranza.

Dopo circa un mese la spontanea generosità di Eugénie fu troncata da una denuncia alla polizia della fabbrica.

Un giorno attendemmo a lungo il suo arrivo nel reparto. Eugénie non comparve né comparve i giorni che seguirono. Cercammo di sapere dalla sua amica ma anche lei ignorava cosa fosse capitato a Ninìe (così lei la chiamava). Per giorni sperammo di rivederla comparire con quel suo giovanile brio, saltellante e sorridente, ma inutilmente. Eugénie, con quel suo sgraziato grembiulone, non comparve più.

* * *

Eravamo così giunti al S. Natale del 1943. Il Lagerführer autorizzò un prete-operaio francese a celebrare una Messa per noi italiani. Il nostro pensiero fu

La piccola Eugénie.

quello di interessarlo per sapere quale sorte fosse toccata ad Eugénie, perché, anche se noi non ci sentivamo colpevoli, eravamo stati la causa dei guai certo capitati a quella generosa ragazza.

Dopo circa un mese per il tramite di un giovane francese ricevemmo una piccola foto con la seguente dedica: «Que ma photo vous rappelle de bons souvenirs. Votre sincére petite amie. Ninie».

Sapemmo che lei era stata internata in un campo di punizione, costretta ai lavori pesanti in un'altra fabbrica che distava sei chilometri e che doveva percorrere a piedi due volte al giorno. Sapemmo inoltre che era stata molto ammalata ma che era in via di guarigione. Altro non ci fu possibile sapere.

Eugénie pagò così duramente il suo giovanile altruismo e la sua spontanea solidarietà umana verso noi italiani.

A più di quarant'anni da quei giorni, pur conoscendo solo il suo nome e rivedendo quella piccola fotografia, i ricordi ritornano e li rivivo nel profondo del mio animo, confortato dalla certezza che Eugénie, in qualche luogo della sua Patria, si sarà certo costruita una vita serena, quale meritato premio per la naturale bontà e generosità.

Il caporale aguzzino

Capitò un giorno del gennaio 1944 a comandare il nostro Lager di Zschopau. Era un giovane caporale tedesco delle SS, reduce dal fronte russo, decorato e mutilato dell'avambraccio e dell'occhio sinistro, oltre ad essere claudicante per la rigidità di un ginocchio. Era certo un giovane aitante prima delle sue mutilazioni ed ancora curava la sua divisa ed il suo portamento.

Non so se il suo comportamento duro ed ostile nei nostri confronti dipendesse dalle sue gravi minorazioni o dal suo grande risentimento verso noi italiani, considerati dei traditori.

Il suo sadismo si manifestava talvolta con fine crudeltà, tanta era raffinata la sua cattiveria.

Quando al mattino urlando comandava la sveglia, ci si precipitava dal castello verso la stanza ripostiglio per recuperare le scarpe ed i pantaloni che ogni sera venivano colà custoditi. Lui, presente, si divertiva a creare scompiglio nel mucchio, menando poi nervate a chi tardava ad uscire. L'ultimo che usciva (ed uno ci doveva sempre essere) saltava la colazione e questa era certo la più atroce delle punizioni, considerando la nostra fame arretrata.

All'ultimo che usciva dalla lavanderia, si compiaceva mollare un calcio nel sedere che, per fortuna, non sempre andava a segno per il suo malsicuro equilibrio. Uscire senza lavarsi era impossibile in quanto personalmente sentiva ad ognuno se il collo era umido per cui, per la fretta, i più si bagnavano solo il collo.

Accompagnati in fabbrica pretendeva il drappello ben inquadrato e scattante al suo scandire del passo, ma stare al passo in salita od in discesa con gli zoccoli olandesi aperti, per alcuni miei compagni (ai quali erano state sostituite le scarpe buone) rappresentava una vera sofferenza.

Talvolta, rientrando dalla fabbrica dopo dieci ore di lavoro notturno, alle cinque del mattino con parecchi gradi sotto zero e con il ghiaccio per terra, marciare era cosa impossibile. Lui però lo pretendeva e più di una volta si è presa la soddisfazione di farci rifare la salita per circa 500 metri od allungarci il percorso su e giù per la collina. Ma la sua gioia era maggiormente grande quando riusciva a pescare qualcheduno di noi con le mani in tasca; si avvicinava lentamente e con il calcio della pistola lo colpiva sulla mano, già violacea per il grande freddo.

Nonostante tutte le mie attenzioni e stratagemmi per evitare le persecuzioni di quel bruto, un giorno in fabbrica, durante la pausa del mezzogiorno, mi chiese quale fosse il mio mestiere da civile. Alla mia risposta che ero studente di ragioneria, volle vedere

il palmo delle mie mani: sorrise e dandomi uno straccio mi ordinò di pulire tutti i tavoli del refettorio. Non era poi grancosa ed io, senza proferire parola, eseguii l'ordine. Ma lui non fu soddisfatto, per cui mi mandò a lavare anche i tavoli del refettorio dei francesi. Quando ebbi finito, i venti minuti del riposo erano passati ed io, di corsa, dovetti raggiungere il mio posto di lavoro, dove venni redarguito dal poliziotto del reparto per due minuti di ritardo.

La domenica successiva essendo di riposo ed aspettando la zuppa, ascoltavo una caro amico suonare su un vecchio pianoforte abbandonato in un angolo della ex sala da ballo.

Il caporale mi si avvicinò, mi guardò e soggiunse: DU HAST NIE GEARBEITET «(tu non hai mai lavorato)» e tirò fuori da dietro la schiena un grosso straccio ponendomelo in mano e mi condusse nel gabinetto.

Era questo un locale d'emergenza dove esisteva un'asse di appoggio per i piedi su di una buca di decantazione, me la indicò ordinandomi di pulire. Mai a nessuno dei miei compagni era stato ordinato quel lavoro da farsi con le mani. Mi inginocchiai e cominciai ad eseguire l'ordine strofinando quell'asse appiccicosa coperta di materiale che non si voleva staccare. Mentre lui guardava, girai la testa quasi per chiedergli il perché di tanta cattiveria e vidi quell'unico suo occhio brillare su quel volto deturpato e per metà coperto dalla benda. Forse il mio sguardo lo ha interpretato come una sfida o ribellione, estrasse la pistola e mi comandò di pulire l'asse anche sotto, quasi a contatto con quel putrido liquame. A quel punto il sangue mi salì agli occhi, feci una mossa per reagire ma lui intuì e mi puntò contro la pistola, girai lo sguardo e vidi dietro di lui un altro militare che, attento, seguiva la scena.

Era quella l'ora in cui al mio paese si celebrava la S. Messa e certo mia Madre in quel momento pregava per me.

Con le lacrime che mi scendevano staccai quei lu-

ridi filamenti con le mani. Arrivò un compagno con un secchio d'acqua, il bruto lo lasciò fare e l'operazione finì. Certo che ad una mia reazione sarei finito in quella putrida buca.

Rimasi abbattuto e sconcertato per qualche giorno, solo il conforto dei compagni, solidali nella comune sofferenza, mi fu di grande aiuto, come furono determinanti la fede e la speranza che un giorno tutto sarebbe finito.

Da quel giorno, quell'aguzzino, mi lasciò in pace, sfogando però la sua ira, con raffinate cattiverie, verso i miei compagni.

Fortunatamente restò tra noi solo due mesi perché trasferito in altri campi, dove altre sofferenze avranno certo colpito altri sfortunati prigionieri.

Oggi a distanza di tanti anni non nutro rancori; tutte quelle brutture fanno parte di un passato, anche se il ricordo non potrà mai essere cancellato.

Chi fu sepolto con me quella notte?

È il 18 novembre 1944, giorno del mio 25° compleanno.

Con altri quarantanove compagni di prigionia dormo su castelli di legno in una ex sala da ballo trasformata in "Lager", sita nel villaggio industriale di Feldschlöcken in Sassonia.

Il villaggio si estende lungo il pendio di un colle alla cui base corre un fiume attraverso una stretta gola. Sul fiume stesso e nelle varie anse sorge l'imponente fabbrica dell'Auto-Union D.K.W., una costruzione interminabile e quasi invisibile per la formazione collinosa e boschiva del luogo.

Da mesi, e quasi ogni notte, si ripetono gli allarmi aerei e lo scoppio, qua e là, di qualche bomba senza mai colpire la fabbrica.

A noi prigionieri non è concesso uscire dai reticolati del Lager durante gli allarmi, per cui, stanchi delle dieci ore di lavoro in fabbrica, denutriti ed affamati, si dorme indifferenti e rassegnati.

Quella notte, trascorse da poco le ore 24, veniamo svegliati di soprassalto da un tremendo boato. Le finestre e la porta del dormitorio scompaiono divelte, i castelli di legno con il loro carico umano si accatastano.

È il finimondo: chi urla, chi invoca, chi impreca e tutti, vestiti o meno, ci precipitiamo verso la porta. Questa è però sbarrata dalla sentinella tedesca che, atterrita, con il fucile puntato vuole evitare la nostra fuga. Ci riversiamo verso le finestre spingendoci tutti all'esterno.

Fuori è chiaro come di giorno.

Questa volta l'obiettivo preso di mira è proprio la nostra fabbrica. Le bombe cadono a grappoli ed il rombo dei bombardieri è assordante; l'antiaerea in quella località è pressoché nulla.

Il mio primo istinto è di uscire dal paese verso il bosco. La luce dei bengala è così intensa da darmi l'impressione, pur assurda, di essere visto correre dagli aerei. Ad ogni sibilo delle bombe in traiettoria di caduta, segue un mio tuffo a terra, e poi via di corsa con le scarpe ancora in mano. Raggiungo così la muraglia del cimitero che supero, cadendo nell'interno, mentre un sibilo acuto mi penetra nel cervello. Davanti a me, ben visibile, una fossa predisposta per ricevere una bara. Per istinto e per effetto della bomba mi precipito dentro e con me vario materiale terroso ad altro. Con un tonfo, al quale segue un lacerante lamento, cado sul fondo. Mi stupisco, ma penso subito che qualcuno mi ha preceduto in quel rifugio. Chiedo chi sia, ma come risposta ottengo solo lamenti, pianto disperato ed invocazioni alla mamma, a S. Gennaro, alla Madonna benedetta ed altri santi.

Fuori gli scoppi continuano; mi riprendo ed a tastoni cerco di capire dove quel compagno abbia la testa, preoccupato di non sapere su quali parti del suo corpo io posi con il mio. La terra caduta con me lascia aria sufficiente per respirare.

Fuori è il finimondo, ad ondate successive arrivano i bombardieri a vomitare il loro micidiale carico di bombe, e grappoli di spezzoni incendiari bruciano ovunque in uno scenario apocalittico. Una bomba cade sul lato opposto del cimitero. Una sventagliata di terriccio, pietre e pezzi di legno ci seppelliscono parzialmente. Mi rendo conto che in quella posizione possiamo fare la fine del topo.

Scongiuro quel mio malcapitato compagno di fuggire, di uscire di quella fossa, ma lui, ormai sopraffatto dalla paura non mi dà risposta continuando le sue invocazioni.

Mi aggrappo con le mani alle pareti ed, aiutandomi con le ginocchia, esco all'aperto. Alla luce degli ordigni vedo uno spettacolo terrificante. Sul lato opposto del piccolo cimitero si è formata una grande voragine con casse da morto squarciate e resti umani sparsi tutt'intorno.

Scappo a quello spettacolo ed attraverso la breccia prodotta dalla bomba nella muraglia mi precipito verso il bosco seguendo il bordo di un campo arato. È una corsa disperata. Dopo un centinaio di metri un sibilo tremendo mi annuncia l'arrivo di una bomba ma non faccio in tempo a buttarmi a terra. Vengo sollevato di peso e scaraventato giù per il pendio arrestandomi in un dugale. Il cuore mi sembra staccarsi.

Mi riprendo dallo spavento e cerco di capire se sono ferito, forse sono solo ammaccato, con qualche contusione. Tutto è irreale, sono tutto impantanato di terra e puzzo di letame. Sempre bocconi scavo una buca e vi pongo la testa proteggendomi le orecchie con le mani.

Rimango in quella posizione non so quanto; sono stordito, abulico ed indifferente a tutto quell'inferno che mi circonda.

Mi riprendo, quando uno spezzone incendiario, conficcandosi ad un metro da me, comincia a sprigionare la sua vivida potente fiamma azzurra. Con uno scatto disperato strappo dal terreno il micidiale tubo e con rabbia lo getto giù per il pendio dove sprigiona tutta la sua forza devastatrice. Il rombo dei

bombardamenti diminuisce, forse si stanno allontanando definitivamente. Spazio lo sguardo tutt'intorno, ovunque si vedono incendi. I bengala, sospesi in cielo come stelle cadenti, lentamente scendono perdendo luminosità.

* * *

La notte, buia e nuvolosa, ritorna alla sua normalità. Il bombardamento per quella notte è finito, lasciando dietro di sé i terrificanti segni del suo operato.

Una grande pace m'invade. Sono vivo, solo e libero, seduto in terra nel silenzio assoluto di una notte buia.

Il mio pensiero si rivolge a Dio, alla Beata Vergine, ai miei cari lontani, laggiù nel paese natale che conobbe la mia serena giovinezza. Istintivamente cerco la medaglietta che la mamma mi aveva puntato sulla camicia, quando sono partito per la guerra, soggiungendomi: «Tienila sempre con te, è la Madonna delle Grazie che ho fatto benedire, Lei ti proteggerà ovunque». Ma la medaglietta non c'è più.

Quanta tristezza in quel momento trovandomi abbandonato! Quella medaglietta rappresenta l'unico legame divino ed umano in mio possesso.

Orientandomi sugli incendi del villaggio, ritorno lentamente verso il campo. Altri prigionieri russi, polacchi e cecoslovacchi vagano silenziosi per i campi, temporaneamente liberi.

Del mio Lager non è rimasto che un mucchio di castelli in legno accatastati e muri cadenti senza porte né finestre.

La guardia tedesca, incolume, è ancora là urlante e cerca di radunare i prigionieri volteggiando il fucile con quella maledetta baionetta inserita in canna. C'è tanta confusione: incendi si sono sprigionati ovunque, la gente corre nel buio impotente di fronte a tanto disastro. La grande organizzazione tedesca, fatta di ordini perentori, di precise mansioni, di divise, di distintivi e bracciali, in quella circostanza riesce a salvare ben poco.

* * *

Demoralizzato più che impaurito, non rispondo alla chiamata; entro dal retro del dormitorio e, ricuperata una coperta, mi rannicchio in un sottoscala dove rimango nascosto fino alle prime luci del mattino.

Ho freddo e non riesco ad addormentarmi; una miriade di pensieri affolla la mia mente, non trovando ragione di tanta crudeltà e sofferenza. Il pensiero del compagno lasciato nella fossa del cimitero e la medaglietta perduta non mi danno pace.

Ai primi albori, mentre fuori regna ancora confusione per gli incendi non ancora domati, dal retro del dormitorio, evitando la strada, raggiungo il cimitero. La muraglia mi si presenta di tale altezza, da non rendermi conto come io l'abbia superata con tanta rapidità durante il bombardamento. Dalla breccia provocata dalla bomba entro al cimitero rivedo chiaramente quello spettacolo orrendo di bare squarciate e di cadaveri straziati. Sull'orlo della voragine due donne sconsolate piangono; alla mia vista si irrigidiscono; per quelle mamme tedesche del Terzo Reich non è permesso e non è patriottico piangere i figli morti.

Corro alla fossa dove mi ero rifugiato durante il bombardamento: è profonda, sul fondo solo terra smossa. Del mio compagno di fossa nessuna presenza, solo le tracce sulle pareti lasciate dalle mani per uscire.

Assai sollevato esco da quel macabro luogo per ripercorrere il cammino fatto nella notte sul bordo del campo arato, verso il bosco.

Lentamente, passo passo scruto il terreno in cerca della medaglietta, cosa assurda, data l'erba alta, gli sterpi e la terra smossa. Ciò nonostante non desisto.

Un'alba grigia si profila dietro la collina e nubi biancastre e nere si rincorrono nel cielo, lasciando di tanto in tanto filtrare qualche spiraglio di luce che si proietta sul pendio della collina. Alzo gli occhi e guardando avanti a me vedo lontano un piccolo raggio di luce

rifrangersi; mi fermo incredulo, il raggio di luce compare e scompare. Con il cuore pieno di gioia, mi precipito verso il brillio. La mia medaglietta è là, nel luogo dove sono stato scaraventato dallo scoppio della bomba, luccicante, posata su di una foglia rattrappita.

Ringrazio la Beata Vergine delle Grazie per tanta concessione. Rinfrancato nello spirito, cerco la buca dove sono rimasto bocconi per tanto tempo; il tubo dello spezzone è là, poco distante, inerte; voglio calpestarlo, schiacciarlo, ma il danno peggiore lo subisce il mio piede.

* * *

Rientro al campo ed il poliziotto, come mi vede, mi punta il fucile. Mi sto consegnando e non sono fuggito. Mi redarguisce brutalmente e con un potente calcio mi butta nel gruppo dei prigionieri a ridosso del muro.

Giungono altri poliziotti e con un gruppo di compagni vengo condotto alla fabbrica. Il complesso è quasi indenne, vari reparti lavorano ad oltranza per garantire la vittoria del III Reich. Ci viene dato l'incarico di rimuovere le macerie e di estrarre i corpi delle ragazze ebree rimaste imprigionate nel loro reparto a porte ermeticamente chiuse e colpito dalle bombe.

Il giorno dopo, stremati e fisicamente distrutti veniamo alloggiati in un asilo. Siamo solo una quarantina; degli altri compagni non si sa più nulla come non ho più saputo chi fosse colui che mi è stato compagno nella fossa del cimitero.

Perché ho detto no

Ho detto no una prima volta al collaborazionismo tedesco e fascista nell'ottobre 1943 quando, tutti riuniti in quel grande cortile del lager I° B. di Hohenstein (Polonia), nonostante le mitragliatrici piazzate tutt'intorno e le baionette puntate su di noi e nonostante la persuasiva opera di convinzione di un capitano dei bersaglieri, il quale, appellandosi ai sentimenti patriottici e richiamandosi agli affetti familiari, cercò inutili consensi.

L'8 settembre ha rappresentato anche per noi militari italiani un grave tradimento e le sue conseguenze così drammatiche divennero per noi naturale diffidenza, repulsione.

Fummo ingannati, catturati, maltrattati e la nostra dignità umana e militare vilmente calpestata. Questo noi avremmo dovuto scordarlo in quel momento ed in quel cortile per paura o per sadica imposizione.

La Patria è un tutto di cui siamo parte ma questo tutto anche allora doveva rappresentare unione, solidarietà e comune sacrificio per tutti gli italiani. Purtroppo l'esempio ed il comportamento dei responsabili d'allora, hanno evidenziato egoismi, faziosità ambizioni ed una grande irresponsabilità che tragicamente hanno coinvolto tutto un popolo e specialmente noi militari impegnati nell'assolvimento di un civico dovere.

...e ancora NO!

Ho detto no una seconda volta con 80 compagni presso l'Auto-Union di Zschopau (Sassonia) nel novembre 1944.

Riuniti nel piccolo cortile del lager con la solita scena delle mitragliatrici e delle baionette puntate ai fianchi, un ufficiale tedesco, tramite l'interprete, ci prospettò la possibilità di diventare collaborazionisti assicurandoci il rientro in Patria previa una licenza in famiglia. La proposta era allettante, considerate le nostre condizioni, ma nessuno fiatò. L'ufficiale fece ripetere la proposta ma la risposta fu un assoluto silenzio. Fu questo silenzio e la palese nostra indifferenza ad indispettire l'ufficiale tedesco il quale diede ordine ai suoi soldati di caricare le armi stringendoci contemporaneamente con le baionette nei fianchi, in un cerchio. A questo punto la situazione parve disperata ma il sergente marinaio Ernesto Caridi

di Diamante (Cosenza) fa un passo avanti e con tono fiero disse: «Siamo stati tradotti qui come prigionieri e come tali vogliamo ritornare in Patria, questo è il nostro comune pensiero».

L'ufficiale, prima ancora che l'interprete traducesse la frase, strappò ad un soldato la baionetta e con rabbia la spinse sul petto del marinaio il quale, pallido ma impettito, non retrocesse.

Sentita la traduzione della nostra risposta, l'ufficiale esitò un attimo ma poi diede degli ordini ai suoi soldati; questi raccolte tutte le loro micidiali ferraglie si ritirarono.

Quella sera la zuppa non arrivò al campo, ma noi, pur affamati, eravamo sereni e contenti perché ancora una volta avevamo detto "NO".

Il giorno dopo, con grande sorpresa, ci destammo senza sentinelle; ci dissero che eravamo diventati civili lavoratori ma che nulla cambiava, tolto la scorta armata e le guardie.

Prostrazione e nostalgia

L'illusoria libertà.

Più presto del consueto abbiamo lasciato stassera quell'insieme di rumori e di cose che costituiscono la grande fabbrica.

Seguendo una scia di gente affrettata e mormorante nelle varie lingue delle patrie lontane, c'incamminiamo verso il campo di prigionia, meta di tanta fatica e custode d'ineguagliabili sofferenze.

Cammino vicino ad un caro amico ed ambedue, stanchi e chiusi in un cupo silenzio, procediamo per la stradetta solitaria a ridosso della collina, lungo il fiume che scorre nella valle.

È una sera splendida e mite di novembre. In un cielo limpido brillano affievolite le stelle e tra esse la nostalgica luna irradia questo angolo di terra, dove lentamente moviamo i nostri poveri passi. Ombre intense di boschi si profilano sul nostro cammino ed

il nostro piede incerto si muove su per l'erta che serpentina ci conduce al Lager.

L'amico che mi sta al fianco medita, pare assente; chiuso nel suo mutismo prosegue barcollando, avvolto nella nube dei ricordi che lo portano lontano tra le persone a lui care.

Siamo quasi giunti. Le ombre del bosco come d'incanto cessano e la strada ci appare ora ben distinta tra due ali di verde pendio delimitate da bianchi steccati. La luna non più ostacolata risplende padrona e tutti c'invade. Ecco, compare il Lager nella sua immensa mole e la lugubre cornice dei reticolati che lo racchiude.

Il pensiero di un anno di segregazione tra quei reticolati si impadronisce di noi e quasi geloso è il ricordo delle sofferenze patite nella costatazione di questa illusoria ed irreale libertà.

Ogni passo è un ricordo che ritorna, ogni alito un sospiro che la natura, nella sua maestosità, sempre più approfondisce. Visioni, colori e profumi cari, nostalgia di tempi trascorsi, ci riportano alla terra che ci vide nascere, in questa splendida e calma sera di novembre.

Mentre la fantasia muove le sue grandi ali in un mondo immaginario, pare che gli occhi si schiudano ed i nostri sensi rimangono estranei alle sensazioni crudeli del presente. Da lontano ci giunge il rintocco di una campana amica che, cara alla nostra infanzia, si perde nella quiete del nostro paesello e con i suoi rintocchi ci porta oltre questa terra sulla quale ora camminiamo, oltre questi monti che sempre immobili e cupi ci sovrastano e non vivono nell'animo nostro che abbisogna di libertà, di amore e di vita.

Ci rfiugiamo allora nel sogno, nel ricordo e, con il fiato mozzo, ci aggrappiamo a quella grande radice di vita che fu il nostro passato, fonte ineguagliabile di gioie e di realtà che il presente non può cancellare.

L'amico Berto rompe il silenzio, dalla sua flebile voce traspare tutto il suo animo che m'invita alla preghiera. In quella immensa solitudine si sente solo il

tintinnio del S. Rosario sciorinato dalle sue mani e mentre il nostro passo si arresta, immobili, sempre fisso lo sguardo a quella luna che con i nostri cari ci abbraccia, dalla nostra gola esce un suono dolce e soave: Ave Maria.

Il calabrese

Difesa della propria dignità

Lavoravamo allora come prigionieri di guerra in una grande fabbrica bellica di Zschopau in Germania, colà giunti da circa un mese dal campo I° B nella Prussia Orientale. Stanchi e fisicamente distrutti, si procedeva lentamente inserendosi nel nuovo ambiente del forzato lavoro che, se pur duro, ci garantiva una zuppa al giorno, una fettina di pane nero e qualche grammo di margarina o zucchero o marmellata la settimana.

Ero capitato in un reparto di torneria parallelo ad altro reparto detto pesante, dove una cinquantina di macchine e frese rifinivano i blocchi cilindro per carri armati. Ad un ragazzo del nostro gruppo, un calabrese di forse venti anni, catturato l'8 settembre ancora in borghese, venne affidato il duro compito di andare su e giù per il reparto con un grosso secchio di zinco, per aggiungere acqua nelle macchine, a richiesta degli operai. Era un lavoro estenuante e particolarmente duro per lui, date le sue malridotte condizioni fisiche.

Noi italiani eravamo considerati traditori e badogliani e quindi vittime di palese odio da parte degli operai tedeschi i quali ci trattavano con durezza, talvolta anche per esibizionismo politico. Considerati traditori dalla propaganda nazista, eravamo isolati da ogni rapporto umano, bollati con un grande triangolo rosso sulla schiena ed uno sulla coscia destra, rasati a zero, malvestiti e denutriti, eravamo oggetto di scherno e disprezzo. La nostra era una situazione disperata e difficile, in quanto oltre al debilitamento

fisico, ci dominava una grande prostrazione morale, non trovando la ragione di tanta sofferenza.

Nel reparto dove lavorava il compagno calabrese (così noi lo chiamavamo) fra i tanti operai tedeschi ve ne era uno, nazista fanatico, particolarmente sadico con noi italiani. Gli stessi operai tedeschi non sempre approvavano il suo incivile comportamento ed il suo fanatismo ideologico. Aveva preso di mira il nostro compagno calabrese, che chiamava Badoglio, e che apostrofava, ad ogni occasione, con titoli dispregiativi, dandosi un atteggiamento da dominatore.

Il povero ragazzo continuava rassegnato il suo pesante lavoro, accettando l'umiliante situazione. La cosa andava avanti ormai da tempo; alla stanchezza fisica si aggiungeva la logorante persecuzione di quel fanatico.

Di giorno in giorno, il Calabrese, divenne sempre più taciturno ed, isolandosi, non accettava con noi alcun rapporto ed ai nostri suggerimenti di non fare sciocchezze rispondeva con rabbia e tra i denti «non ce la faccio più, è meglio il peggio». Il regime di schiavitù al quale eravamo sottoposti e la grave omertà politica dell'ambiente non offriva alcun scampo per sbloccare quella situazione.

Un mattino, il lavoro era iniziato da circa un'ora, si udì nel reparto vicino un gran tumulto che si sovrappose al rumore delle macchine; alle voci concitate dei tedeschi seguì il suono dell'allarme interno. I due reparti si fermarono ed in pochi secondi tutti gli stranieri si videro piantonati da due o tre operai tedeschi rigidi e minacciosi con vari attrezzi contundenti in mano. Era scattata una operazione di emergenza, che noi ignoravamo, nell'organizzazione teutonica della fabbrica.

Ebbi un presentimento: guardai nell'altro reparto e vidi il compagno calabrese stretto tra quattro o cinque operai tedeschi armati di chiavi inglesi. Sballottato e malmenato il nostro compagno sembrava quasi rilassato, con le braccia penzoloni, i suoi occhi neri

erano infossati e fissi nel vuoto e la sua carnagione bruna aveva uno strano colore olivastro; era abulico ed indifferente a tutto ciò che avveniva intorno a lui.

Steso a terra stava il nazista con un rigagnolo di sangue che gli calava dalla fronte sul viso; a terra stava pure il grande secchio rovesciato e tanta acqua, tanta acqua saponata intorno al nazista.

Arrivarono i poliziotti con pistole in pugno, presero in consegna il ragazzino che malamente venne portato via. Mi passò vicino, il suo aspetto pareva quasi sereno, sul suo viso traspariva una grande rassegnazione; osai dirgli: «forza amico» ma un poliziotto mi diede una brutta spinta gettandomi nelle braccia dei miei tre angeli custodi, aggiungendo: "italiener alles kaput". Il compagno calabrese si era preso la sua rivincita togliendosi un gran peso dallo stomaco; ma a quale prezzo?

Era avvenuto che il nazista, chiamato il calabrese con il solito modo, per sollecitarlo, gli aveva fatto rovesciare dell'acqua fuori del serbatoio della fresa; per il tedesco fu buona l'occasione per inveire e scuotere il ragazzo; fu la scintilla, lui si distanziò di poco e con la forza della disperazione roteò il secchio facendolo cadere sulla testa del tedesco.

Il pesante secchio di zinco carico d'acqua diede una tale botta al malcapitato che stramazzò a terra svenuto e ... ben rinfrescato dall'acqua saponata. Arrivò la barella ed il nazista venne portato via ancora privo di sensi.

Fu una botta ben assestata e meritata e fummo in molti a provare un inconscio piacere, purtroppo momentaneo, perché il pensiero del nostro compagno, con le conseguenze del suo gesto, ci riportò alla realtà del nostro stato. Suonò la campana, gli operai tedeschi cessarono il loro buffo piantonaggio agli stranieri; le macchine ripresero il loro rumoroso cammino; ad una tarchiata ragazza russa toccò l'ingrato compito di sostituire il nostro compagno nel trasporto del secchio.

Dati gli esempi a noi ben noti e le esperienze vissute in quell'assurda prigionia, era evidente lo stato di preoccupazione di noi italiani per la sorte che certo spettava al nostro compagno. L'amico Berto mi mandò un bigliettino: «bisognava fare qualche cosa per quel ragazzo!» Ma come?

Di fronte a me lavorava una anziano operaio tedesco al quale io disdegnavo alzare lo sguardo per la rabbia; forse dotato di un po' di pietà, capì il nostro dramma e, dandomi un colpetto sul tornio, con un cenno del capo mi indicò la cabina del capo-reparto facendomi capire che quella era l'unica via.

Il capo reparto era infatti una persona taciturna ma rispettosa, controllato e privo di ogni esibizionismo politico, era un responsabile ligio al suo dovere di dirigente. A quell'epoca io il tedesco lo parlavo a gesti per cui fare un ragionamento non mi era possibile. Pensai allora all'amico Gérard, un giovane universitario francese, anche lui deportato, che parlava perfettamente la lingua tedesca. Mi feci coraggio e con lui, quasi inconsciamente ci recammo dal capo reparto. Ci ricevette assai cupo; io feci la mia esposizione un poco eccitata all'amico francese il quale tradusse con dignità e personalità, sfogando così anche lui il suo stato d'animo per tutte le sopraffazioni alle quali eravamo sottoposti noi stranieri. Il capo reparto ci ascoltò, non proferì parola e ci invitò a ritornare al lavoro. Il nostro fu un appello a quel poco di umano e civile che forse ancora poteva essere rimasto negli uomini di quei giorni.

Nei reparti si era creata una atmosfera tesa tra gli stranieri e gli operai tedeschi, a causa del piantonaggio, per cui vari poliziotti stazionavano in permanenza.

Nella pausa di lavoro gli altoparlanti lanciarono vari moniti in varie lingue, oltre ad inviti in lingua tedesca, dai quali io potei solo capire il ripetersi del nome "Badoglio"; da quel giorno però gli operai tedeschi smisero di chiamarci con l'appellativo dispregiativo di badogliani.

Qualche giorno dopo comparve nel reparto il "na-

zista'' con un vistoso cerotto sul testone, salutò con il solito ''Heil Hitler'' e senza proferire parola andò al suo posto di lavoro. In quel momento fummo in molti a provare gioia e una gran voglia di ridere, di ridere per giusta rivalsa.

Del nostro compagno nessuno sapeva più nulla e dal poliziotto al quale più volte posi la domanda, ebbi sempre la stessa risposta ''forse kaput''.

Un giorno il capo reparto venne a controllare il lavoro sul mio tornio, mi parlò tra i denti e, per quello che potei capire, mi disse che il nostro compagno non era ''kaput'' ma era stato mandato a lavorare altrove; la notizia si sparse al campo e fu di grande sollievo per tutti noi, anche per aver rilevato che fra tante cattiverie, nell'animo di qualche uomo di allora, amico o nemico, esisteva ancora un poco di umanità e giustizia.

Il compagno ritrovato

Trascorso quasi un anno da quel fatto, in una notte di luna, per sfuggire ad un grosso bombardamento in corso sulla zona, con due compagni, attraverso una grande pineta, sfociammo in una radura che si estendeva lungo il pendio della collina. Seduti sul ciglio del bosco guardavamo quel cielo cosparso di stelle nel quale bagliori e scoppi si alternavano, mentre i nostri discorsi vagavano lontano. Improvvisamente un'ombra si parò a noi davanti e quasi spaventandoci esclamò: siete italiani? Alla nostra affermazione positiva volle sapere da dove venivamo e sentendo che eravamo dell'Auto Union di Zschopau ci abbracciò commosso. Lascio immaginare la nostra sorpresa scoprendo che ci trovavamo di fronte al nostro compagno calabrese, vivo e vegeto e di aspetto assai migliore del nostro.

Ci raccontò che dopo il suo arresto venne tenuto due giorni chiuso in uno sgabuzzino, senza essere interrogato, ma solo di tanto in tanto minacciato di morte. In seguito ad una crisi di nervi, perché sopraffatto dalla disperazione, venne tradotto in un lazzaretto e tenuto legato. Qualche giorno dopo una guardia armata lo prelevò e con modi duri lo accompagnò, attraverso la campagna, camminando a piedi per circa un'ora, senza proferire parola. Quando la speranza di sopravvivere lo abbandonava e rallentava il passo, il rude poliziotto lo sollecitava, spingendolo con la canna della pistola. Giunsero così ad una cascinetta; una ben piazzata donna sulla cinquantina salutò con il braccio teso il poliziotto, ne seguì un lungo dialogo tra di loro che si concluse con un convincente gesto della donna la quale mostrò al calabrese una lunga pistola che teneva sotto il grembiule. Era finito nella casa di un anziano operaio del suo ex reparto di fabbrica che lo aveva richiesto (certo per compassione della sua giovane età) per sopperire nei lavori della sua piccola azienda agricola, dove era rimasta la sola moglie, essendo lui divenuto operaio ed i due figli combattenti in Russia.

Ci volle condurre alla cascina e con l'autorizzazione della padrona, che certo aveva avuto modo di apprezzare quel giovane prigioniero, ci portò in stalla; prese un secchio e munse del latte fresco che noi bevemmo direttamente dal secchio con avidità e fino a sazietà. Congedandoci ci mise in tasca qualche patata.

Rientrati al campo in ritardo, dal cessato allarme, il poliziotto di guardia ci perquisì e minacciandosi di furto ci ritirò le poche patate; svanì così la nostra gioia e la vaga parvenza di conquistata la libertà.

Il giorno dopo ne seguì un fastidioso brontolio di ventre ed un conseguente corri corri; il latte fresco era un alimento al quale noi non eravamo abituati da tempo.

Fu così che il giovane calabrese, condannato a morte per aver difeso la propria dignità di uomo, da pastore nella sua lontana terra di Calabria, fu prigioniero di guerra e contadino in Germania e che, per uno spiraglio di pietà umana emersa a sua giustizia,

seppe acquistare stima e fiducia e certo anche un po' di affetto da parte dei suoi stessi oppressori.

Lui tedesco io italiano

Come nacque un'amicizia

Schößchen - Zschopau

È una notte del dicembre 1944: un allarme aereo ci costringe a lasciare di corsa il letto. La sorveglianza nel lager, per noi prigionieri, è ora meno rigida.

Di corsa mi dirigo verso il vicino bosco dei larici transitando davanti all'entrata di un rifugio antiaereo.

Le sirene urlano e nel semibuio della notte intravedo due donne che cercano di far passare una carrozzella per la stretta porta del rifugio. Due bambine piangenti, di forse tre e cinque anni, stanno aggrappate alle gonne di una di quelle donne. Il rombo degli aerei è ormai sopra di noi; iniziano i bagliori e gli scoppi delle bombe, che, per fortuna, cadono ad una certa distanza. Per quel gruppetto di persone è la disperazione. Invocazioni di aiuto unite al pianto delle bambine mi raggiungono nella mia corsa. Esito un attimo ma poi mi arresto; a noi prigionieri è severamente vietato avere contatti con i civili tedeschi, ma quella gente chiede aiuto e certe assurde discriminazioni non sono certo frutto della loro volontà.

Dimentico la mia condizione e la mia stessa paura per i laceranti boati delle bombe e ritorno sui miei passi. Sollevo di peso l'occupante di quella carrozzella e mi accorgo con stupore che quel corpo manca di ambedue le gambe; scendo la scala del rifugio e lo adagio su di una sedia, dalla sua bocca non esce una parola. Alla fioca luce azzurra vedo che quel povero uomo, in balia della pietà umana, manca anche del braccio sinistro ed una lunga cicatrice gli solca la guancia, dalla bocca all'orecchio sinistro. Ne resto turbato ed impressionato insieme.

Le due donne ci raggiungono, nessuno parla, solo dagli occhi della più anziana traspare una palese

espressione di riconoscenza, senza però che ciò sia rilevabile o palese ai presenti. Quanta costrizione in quella povera gente, che, per una voluta disciplina di regime, non può permettersi lo sfogo di un sentimento, se pur di semplice riconoscenza!

L'altra donna si rannicchia su di una panca, si stringe al petto le due bambine e con labbra tremanti mi ringrazia in lingua francese. Provo gioia nel sentire parlare una lingua a me nota. Ne deriva una breve sommessa conversazione dalla quale vengo a conoscenza che quel povero uomo è un grande invalido della grande guerra 1915-18, così ridotto da una granata sul fronte italiano.

* * *

Il rifugio consiste in un corridoio sotterraneo lungo e stretto rinforzato con travi in legno, con una controporta fatta di tronchi d'albero e sul lato estremo un lungo e grosso tubo che raggiunge l'esterno per l'aerazione. Gli occupanti, tutti anziani, donne e bambini stanno seduti contro la parete, immobili, con maschere antigas al collo ed elmetto in testa, muti e rigidi per la paura e per il freddo.

Fuori il bombardamento infuria, dal foro di aerazione si vedono i bagliori; gli scoppi si susseguono, tutto sembra traballare.

Io non mi trovo a mio agio in quell'ambiente cereo e funerario. Scarico la mia paura confortando le due bambine a me vicine, ora esse non piangono più, ad ogni scoppio il loro piccolo mento trema ed i loro occhi sbarrati ed umidi spiccano su quei volti spaventosamente pallidi.

* * *

Sul fondo del rifugio, ritto in piedi, sta un ometto (non certo degno rappresentante della razza pura voluta da Hitler) con un grande elmetto in testa, indossa una larga sahariana nera stretta da un cinturone,

una fascia rossa spicca al braccio con una vistosa croce uncinata; in mano tiene una cassetta della Croce Rossa, che per nessun motivo poggia in terra.

Mi fa un cenno e con poche parole, in tono tutto tedesco, mi avverte che il rifugio è riservato ai soli civili. Mi giunge propizio l'avvertimento in quanto in quel locale, così poco rassicurante, non mi trovo certo a mio agio.

Saluto la signora francese, azzardo due carezze alle bambine e vado verso l'uscita. A questo punto, quella smilza signora, già tutta tremante di paura, apostrofa quell'ometto con tanta forza che questo, senza proferire parola, si irrigidisce ed il grande elmetto gli cala sul naso. La signora m'invita a restare ma io desidero tanto uscire all'aria libera lontano da quel soffocante rifugio.

* * *

Fuori nevica, tra bagliori e scoppi raggiungo il vicino bosco, mi sdraio dietro un grosso larice e resto così ad ascoltare la micidiale lacerante musica del bombardamento, mentre un soffice strato di neve copre ogni cosa, come sotto un riposante bianco lenzuolo.

Quando suona il cessato allarme è quasi l'alba; qua e là sorgono dei corpi che si scrollano la neve di dosso ed infreddoliti e silenziosi rientrano al campo. Tra poco inizierà un altro giorno di forzato lavoro!

Lo stesso mattino, mentre in fabbrica sono intento al mio lavoro al tornio, un poliziotto m'invita a seguirlo. Nel reparto tutti mi guardano, di solito tali chiamate non sono di buon auspicio. Al mio passaggio qualche tedesco non mi risparmia il consueto «Badoglio kaput» sul volto dei miei compagni rilevo una grande preoccupazione.

Vengo condotto all'ufficio di polizia della fabbrica dove due altri poliziotti mi prendono in consegna; nessuno parla. L'ambiente non è certo rassicurante

ed io annaspo nel cervello per trovare ragione che possa avermi condotto in quell'ambiente.

Rammento allora che, due o tre giorni addietro, due italiani (con vero rischio della pelle) si erano calati dal finestrino di un gabinetto e, raggiunto il deposito di rape della cucina, ne avevano arraffate qualcuna. Il furto era forse stato scoperto? Proprio quel giorno, io, entrato in quel cesso e trovate delle bucce di rapa vicino alla porta, dopo averle pulite nei pantaloni, con avidità le avevo mangiate. La fame a quel tempo era veramente una brutta cosa!

Emil Winkler

Al suono di un campanello le due guardie scattano ed insieme entriamo nell'ufficio dell'Arbeits-Front. Di fronte a me, in piedi, sta un signore in camice bianco. Le due guardie battono i tacchi e, tendendo il braccio con un secco «Heil Hitler», se ne vanno.

Quel signore che sta a me di fronte è un importante ingegnere tedesco dell'Auto-Union, marito della signora francese e padre delle due bambine che ho incontrato nel rifugio la notte precedente.

Mi guarda dall'alto in basso; io sono alquanto malconcio; indosso un paio di logori pantaloni militari italiani, una giubba da ferroviere tedesco ed una camicia di colore indefinibile; porto però all'occhiello uno straccetto tricolore, unico punto d'orgoglio rimastomi.

In lingua francese e con austerità l'ingegnere mi sentenzia: «Tu sei italiano e certo saprai che la solidarietà tra gli uomini è indispensabile e doverosa, indipendentemente dalle condizioni, favorevoli o sfavorevoli, nelle quali gli individui stessi si trovano in certe circostanze della vita». Resto un po' sconcertato per la contraria esperienza che da più di un anno vivo quale prigioniero in quel paese, ma rispondo che io la penso prorpio così, perché così sono stato educato e perché la solidarietà umana è un sentimento fortemente radicato in chi maggiormente soffre.

Mi guarda fisso un attimo, il suo sguardo non è cat-

tivo, ha l'aspetto di un professionista costretto e coinvolto in una illogica guerra che il suo paese sta combattendo e nella quale forse lui stesso non crede.

Il discorso non si prolunga. Mi chiede se mi sento di aiutare il signor Emil Winkler, grande invalido ed eroe nazionale, (così lui lo ha definito) a scendere nel rifugio durante gli allarmi notturni. Mi dichiaro disponibile e felice per questo; mi ringrazia personalmente ed a nome della nazione germanica, quindi mi congeda.

L'indomani mi vien dato un particolare permesso per uscire dal «Lager» ed inizio così il mio servizio umanitario che si rivela però assai duro e impegnativo.

Quasi ogni notte transitano sulla zona aerei alleati per cui è un susseguirsi di allarmi di varia durata; la guardia tedesca mi scuote ad ogni suono di sirena ed io debbo correre a prelevare il signor Emil, mentre i miei compagni indifferenti continuano il loro sonno ristoratore.

Le notti passano, gli allarmi si intensificano, i bombardamenti si ripetono, la Germania agonizza ma da noi tutto sembra procedere come sempre. Ripaga il mio sacrificio la grande riconoscenza e l'amicizia di questo uomo, così ridotto, e la mia convinzione (non da tutti condivisa) di operare per una ragione di pura umanità, coronata, tra l'altro, dall'offerta della signora Marie di qualche patata fredda che trovo sul tavolo di casa sua al rientro dal rifugio e che io divoro con avidità per una fame arretrata di parecchi mesi.

* * *

Il signor Emil è tedesco nella fermezza del suo carattere, ma dotato di grande sensibilità in ogni suo atteggiamento. Ama fortemente la sua patria e mai lamenta le sue precarie condizioni fisiche e la grama esistenza che trascina di giorno in giorno. Pur nel rapporto di confidenza ed amicizia nata tra noi, il signor Emil non intende parlare della guerra in corso e quando è costretto a commentare un fatto, guarda il cielo domandandosi perché Iddio lascia facoltà agli uomini di procurare tante sofferenze ai propri simili.

* * *

Con l'approssimarsi della catastrofe finale e per l'effetto di una assurda propaganda del partito nazista, nel popolo tedesco regna una tremenda paura per la sorte incerta che spetta alla propria nazione.

Si arriva così alla primavera del 1945. Il lavoro continua solo parzialmente per la mancanza di materia prima, i bombardamenti si susseguono, la distruzione è lenta, ma progressiva. Gli americani avanzano da ovest ed i russi, più vicini a noi, da est.

Verso la fine di aprile il vecchio Borgomastro del paese riunisce i suoi concittadini e distribuisce loro tutte le scorte di viveri giacenti. Con il signor Emil sono presente anch'io a quella riunione di donne, vecchi e bambini; nessuno fiata, regna un ordine assoluto, nessuno si lamenta ed accetta quelle poche cose con rassegnazione . Il Borgomastro, pallido ma austero, porge il saluto della Germania, di quella loro patria sconfitta in una guerra forse ingiusta, ma fa appello all'amore patrio perché tutti sappiano affrontare le avverse circostanze che li attendono.

* * *

Noi ex prigionieri ed i deportati di ogni tipo e nazionalità siano lasciati liberi, senza viveri, in balìa della sorte. È il caos totale ed inizia per noi una vera lotta per la sopravvivenza.

Il signor Emil mi fa cercare. Lui e sua moglie sono disperati e finalmente possono permettersi di piangere in mia presenza. Si aggrappano a me, povero reietto, mentre anch'io annaspo in una terra straniera in balìa di una sorte tanto incerta.

Fuori si sente il tuono dei cannoni delle armate rus-

se che avanzano e che sono ormai in prossimità del paese. La propaganda di regime aveva presentato questi soldati come dei barbari distruttori. Il panico è veramente tanto; io cerco in ogni modo di rassicurare quei due poveri esseri sulla falsità di quelle notizie, dato che ho avuto modo di conoscere tanti giovani prigionieri russi, tutti ottimi ragazzi, semplici e generosi, capaci di sopportare angherie e sofferenze atroci con esemplare tenacia.

Il tempo stringe, anch'io ho fretta, il sentimento lascia spazio allo spirito di sopravvivenza, devo scappare per non cadere in un ulteriore internamento in Russia.

Il signor Emil mi allunga l'unico suo braccio, mi stringe a sé e mi consegna una lettera dicendomi di leggerla in circostanze migliori. La signora Marie mi mette tra le mani un sacchetto nel quale troverò poi qualche patata cotta, una salsiccia, una fetta di pane nero e mezzo cavolo, roba questa tanto preziosa per quei tempi e della quale si sono privati loro stessi con generosa spontaneità.

Quella lettera del signor Emil Winkler l'ho ritrovata nella corrispondenza di guerra in una vecchia valigia. A quarantasei anni da quei giorni, gentilmente tradotta dalla concittadina prof. Anna Beffa, la voglio qui proporre quale prova di solidarietà umana e dell'amicizia che può nascere ed esistere tra gli uomini, anche se questi s'incontrano su strade diverse e nemiche.

Schlößchen am Zschopau, 30 aprile 1945

Caro Amico Italo,

voglio dedicarti alcune parole di ricordo in nome della fratellanza e dell'amicizia nata qui. La guerra ha diviso molti uomini dalla patria e dai loro cari. Anche tu hai dovuto lasciare tutto quello che ti era caro e prezioso. La provvidenza ha voluto che tu nel corso della guerra arrivassi qui nel nostro paese. Per caso abbiamo potuto conoscerci e diventare amici.

Mi hai aiutato in particolari circostanze e questo non lo dimenticherò mai. Spesso abbiamo scacciato la noia del rifugio chiacchierando e tu tanto hai raccontato della tua patria, dei tuoi genitori, delle persone a te care e di quanto hai dovuto abbandonare. Noi potevamo ben capire la tua nostalgia della patria che così spesso esprimevi. Ho potuto già vivere e vedere tutto questo nella prima guerra mondiale, perché anch'io sono potuto tornare a casa per la prima volta dopo circa cinque anni. Sono tornato non più sano perché sono stato derubato della mia salute e di parte del mio corpo...

La mia vita è stata ora distrutta completamente da questa guerra. Chi può misurare quanto ho dovuto soffrire e disimparare? Siamo stati colpiti duramente, la nostra abitazione è stata distrutta completamente dalle bombe ed ora siamo alloggiati in una casa di fortuna. Che cosa succederà poi? Noi non lo sappiamo. Lo sguardo nel futuro è nebuloso e non abbiamo da sperare nulla di buono.

Tu, caro Italo, sei ancora giovane. Quando sarai in Italia, la vita intera sarà davanti a te, qualcuno ti aspetta certo con nostalgia ed un giorno sarai felice.

Caro Italo, speriamo e ci auguriamo che la guerra finisca presto e che tu possa, con i tuoi compagni, rientrare a casa e dimenticare tante avversità.

Anche se la Patria non può essere sostituita, possiamo comunque sperare che il tuo breve soggiorno tra noi abbia reso meno dura la lontananza da tutto quello che ti unisce a Lei. Noi vogliamo sempre conservare un fedele ricordo di te e così speriamo che ciò sia anche per te.

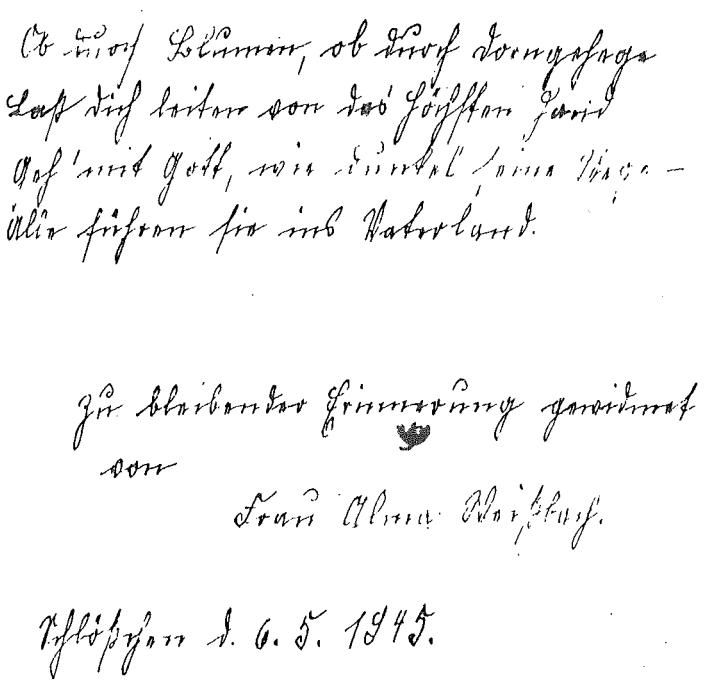
Quando sarai a casa, cosa che ti auguriamo si avveri presto, saluta i tuoi cari genitori e le persone a te care. Vi auguriamo di cuore ogni bene e che il destino vi sia propizio.

Ma qualsiasi cosa succeda, penseremo sempre alla nostra amicizia, io come tedesco e Tu come italia-

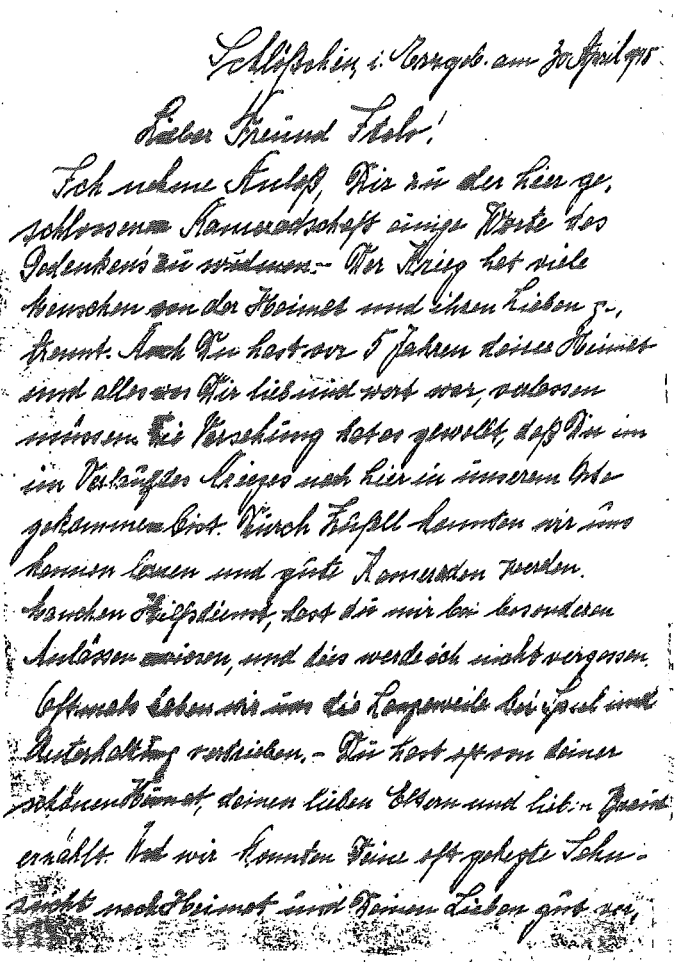
no. La nazionalità non deve essere un ostacolo perché ci sia amicizia. Se gli uomini si comportassero così, non ci sarebbero sicuramente guerre ed odio tra i popoli. Possa l'umanità abbracciare presto e per sempre questa idea.

Ancora un caro augurio per il tuo ritorno in Patria, con tanti auguri di ogni bene.

Dein Emil Winkler und frau Marie

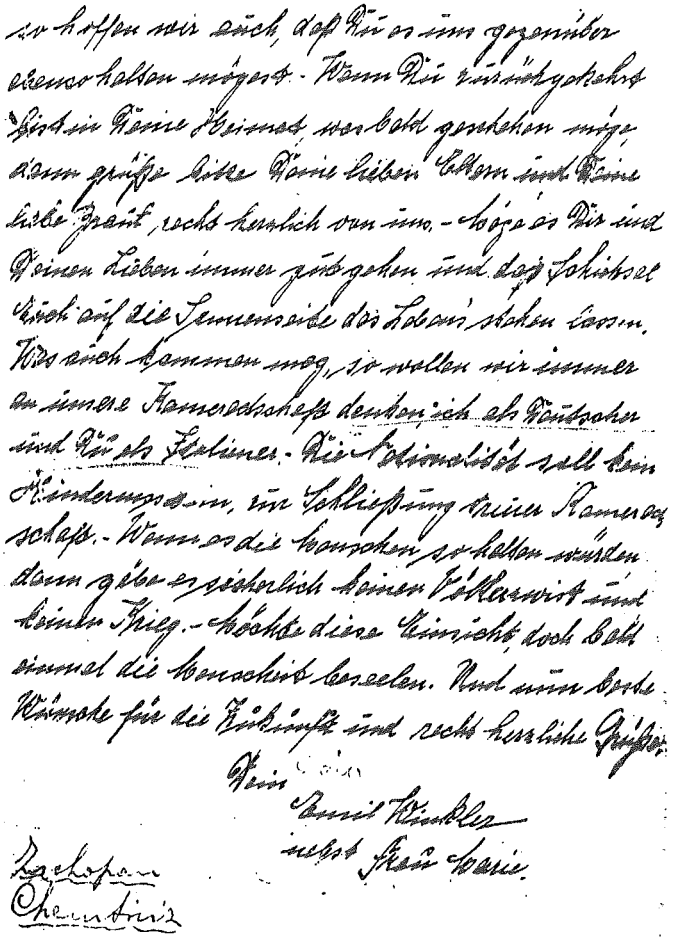


Il personale augurio di buon ritorno firmato dalla signora Alma Marie Winkler all'Autore prima del congedo.



sehen. Ich selbst habe dies ja selber im 1. Weltkriege erleben und durchmachen müssen. Mich hat da noch erst nach 5 Jahren zum ersten Male noch Keime schen können. Aber nicht gesund bin ich wieder zurück gekommen. Ich war meiner Gesundheit beraubt, die ich dem Vaterlande hatte opfern müssen. Acht und ein halbes Jahr habe ich damals in Lazaretten und Krankenhäusern zubringen müssen. Mein Leben war durch diesen Krieg völlig vernichtet. Für Keine andern was ich habe leiden und entbehren müssen. Keine Braut ist mir aber damals, trotz meiner hilflosen Verstandes treu geblieben. Dies muß ihr hoch angerechnet werden. - Auch diesen Krieg hat uns wieder schwer getroffen. Unsere Heimat wurde durch Bombenangriffe vernichtet. Wir sind zur Zeit in einer Gefangenschaft untergebracht. Was werden wird? Wir wissen dies nicht. Der Tod ist die Erlösung, bis uns verwehrt. Unser Leben

wir kaum noch zu erwarten haben. - Du liebes Kind, bist noch jung an Jahren. Wenn Du wieder in Deine Heimat zurückkehrst, steht das Leben noch vor Dir. Deine Braut wartet sicherlich schon sehnsüchtig auf Dich und Ihr könnt dann bald den Bund der Ehe eingehen. - Wenn es die Vorsehung wollen sollte, daß Ihr einmal eine Reise nach Deutschland unternehmen sollten, dann denke an mich, daß Euch der Weg auch nach hier führen wird. Liebes Kind, wir hoffen sind einmal, daß der Krieg bald sein Ende geht, sind Du mit Deinen Kameraden wieder zurück kehren kannst in deine Heimat und Deinen Lieben. - Wenn die Heimat auch nicht erreicht werden kann, so dürfen wir Euch annehmen, daß Ihr hinter Verweilen bei uns, Ihr der Lod, wohlsein dann all dem Lieben was Euch an die Heimat bindet, doch etwas erleichtert hat. - So wie wir Dir ein treues Andenken immer bewahren wollen,



L'originale della lettera dei coniugi Winkler.

Ho fame

di *Franco Zenucchini*

Migliaia e migliaia furono i giovani e i meno giovani, dai semplici soldati agli ufficiali di ogni grado, ai generali che, accomunati dalla bufera post-armistiziale, vennero in pochi giorni deportati nelle zone del Reich per essere chiusi come "traditori" nei lager circondati dal filo spinato e vigilati dall'alto dalle sentinelle col mitra spianato sulle torrette di legno.

Il vitto era talmente scarso che non pochi sono morti per fame.

La morte per fame è molto più crudele di quella per una pallottola; procura lunghe ed enormi sofferenze fisiche, alle quali si aggiungono quelle morali, non meno laceranti.

Ogni prigioniero era consapevole che dire "NO" anziché "SI" alla collaborazione coi tedeschi poteva costituire la sua morte.

A questo punto posso ricordare che uno dei quattro campi di prigionia dove ho soggiornato (NERIBKA 327 N in Polonia - Campo di punizione, di sterminio e di eliminazione) era dell'"ORDINE PALLOTTOLA", cioè quelli inviati in quel campo potevano essere finiti con una pallottola alla nuca.

Mi meraviglio tuttora di essere riuscito a tornare vivo in Italia dopo la fame, le angherie e i disagi di allora!

La "resistenza" dei deportati

Molto si è scritto di noi per descrivere le nostre miserie, le nostre umiliazioni, la nostra fame, e per bollare di un giusto marchio coloro che furono gli aguzzini spesso spietati.

Tenente Franco Zenucchini, 30º Regg.to Artiglieria

Ma non si è detto forse a sufficienza della nostra vicenda che ha avuto un non trascurabile peso politico che è ingiusto dimenticare.

L'aspetto principale è quello che si deve chiamare la "RESISTENZA" dei militari internati. Quando si parla di RESISTENZA spesso si pensa solo a coloro che per la causa della libertà combatterono e si sacrificarono in Italia, ma non si devono dimenticare coloro che, non meno eroicamente, per la stessa causa silenziosamente resistettero nei campi di prigionia.

Negli esami di coscienza che si facevano, riandando al passato, non si poteva non riconoscere un po' tutti responsabili diretti o indiretti, per fatto o per omissione, della china su cui l'Italia era scivolata. Noi, che per passate supine acquiescenze, fummo degradati da creature umane a semplici numeri di matricola, e vedemmo poi come per una sorta di miracolo il nostro ritorno alla dignità di uomini liberi, abbiamo il dovere di far comprendere a tutti che cosa significhi questa libertà.

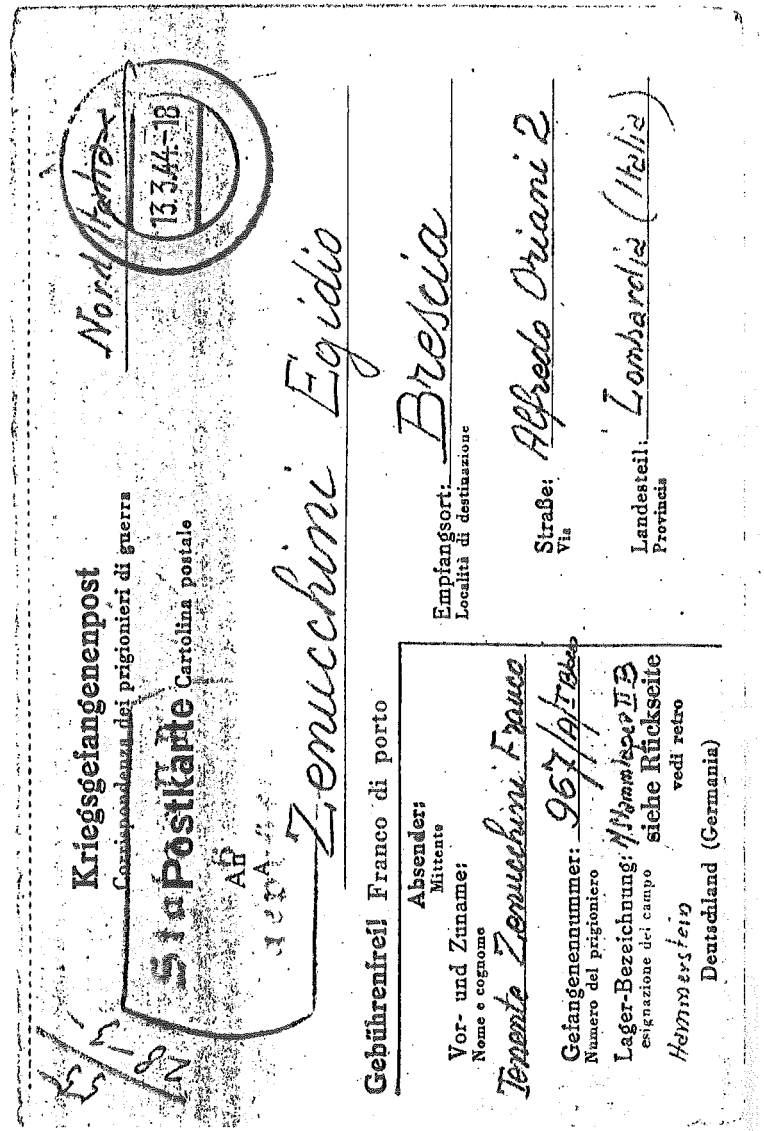
I morti per sevizie e per fame nei lager, come i morti partigiani, non possono più parlare: hanno invece impegnato noi, sopravvissuti, a raccomandare ai giovani di "NON DIMENTICARE" perché essi si sono sacrificati.

Le vicende sino alla deportazione

Dopo essere stato richiamato per partecipare alla guerra sul fronte greco-albanese nel 1940, sono stato addetto alla difesa costiera in Calabria, dalla quale sono ritornato, poi, al Deposito del 30º Reggimento Artiglieria Divisionale "Lupi di Toscana" in Brescia: ufficiale con il grado di Tenente, assegnato all'Ufficio Cassa quale Ufficiale Pagatore.

Poiché nell'Agosto 1943 si sapeva che le vicende militari andavano male, mi ero portato in caserma un abito borghese, per ogni evenienza, e lo tenevo in un armadio. Avevo poi autorizzato un caporalmaggiore (un bravo ragazzo di Busto Arsizio di nome Carnevali) di prelevare il mio abito borghese se fosse avvenuto qualcosa di grave di notte, cioè quando io non ero in caserma.

Il giorno dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre, il generale Ricciuti, comandante del Presi-



La fotocopia allegata costituiva la seconda parte (da staccare dalla cartolina scritta dal prigioniero) per essere inviata al prigioniero dai familiari.

dio di Brescia, ha emanato un proclama imponendo a tutti i militari di presentarsi nelle caserme entro le ore 18 di quel giorno; chi non si fosse presentato sarebbe stato passato per le armi. Io l'8 settembre avevo ricevuto l'ordine dai miei superiori di portarmi a casa il registro di cassa ed anche il denaro della cassa: circa 30 mila lire (somma corrispondente a circa 30 milioni di oggi).

Avendo in casa denaro dello Stato, ho aderito al proclama del generale Ricciuti e mi sono presentato in caserma col denaro e col registro di cassa. In caserma ho consegnato il tutto ai miei superiori, ma non sono potuto uscire perché sul portone vi erano i tedeschi col mitra spianato.

Non mi ero preoccupato eccessivamente perché sapevo di avere l'abito borghese (gli uomini in borghese erano lasciati uscire dalla caserma); con sorpresa non lo trovai più: l'aveva prelevato la notte precedente il caporalmaggiore per sfuggire ai tedeschi.

Il giorno successivo sono stato caricato su un autocarro, assieme ad altri ufficiali per "essere portato a Verona per un interrogatorio e poi rilasciato". I tedeschi, invece, ingannandoci, ci hanno portato in una caserma di Montanara (vicino a Mantova) e, dopo qualche giorno, caricati su carri bestiame con destinazione Germania.

Dopo la liberazione, cioè verso la fine del 1945, è venuto appositamente a Brescia il citato caporalmaggiore di Busto Arsizio a portarmi in restituzione il mio abito borghese, ringraziandomi, affermando che quel vestito era stato la sua salvezza. Per me, invece, il non aver trovato l'abito nell'armadio, è stata la causa per passare venti mesi in prigionia, sempre chiuso in campo di concentramento e sottoposto alle angherie dei tedeschi. Questi volevano che noi firmassimo per il lavoro in Germania o per l'arruolamento nei "Repubblichini" di Mussolini, lusingandoci con ogni mezzo (soprattutto la promessa di un vitto migliore) per raggiungere il loro scopo.

Abbiamo risposto sempre "NO", l'unica arma che avevamo a disposizione.

In nessuna prigionia è stata posta questa alternativa terribile: o tradire la Patria o essere disposti a morire. Nessuna forma di detenzione ha avuto il carattere di "volontarietà" come nel nostro caso.

Abbiamo combattuto per venti mesi la battaglia più atroce: contro i nostri nemici dichiarati, i tedeschi, contro i nostri amici più intimi, contro le nostre famiglie, contro noi stessi! Il vero nemico non era più il tedesco, ma un nemico implacabile più feroce: il "NO" del nostro eroismo che imponeva una sofferenza altrettanto terribile anche alla famiglia.

Non ci siamo arresi, per questo siamo dei "non vinti"!

Nei lager

Gli episodi sui maltrattamenti, sulle sevizie e sulla barbarie dei tedeschi sono innumerevoli. Ne cito alcuni: il 22 aprile 1944 una sentinella tedesca in servizio all'ingresso del nostro campo di Hammerstein si dà al tiro a segno contro i prigionieri russi, situati in un campo adiacente al nostro, ne uccide unó e ne ferisce gravemente un altro.

Il tenente Sclarandi aveva il permesso di uscire dal nostro lager per recarsi alla cosiddetta "Infermeria" per visitare qualche nostro compagno ammalato. Presenta il permesso (Ausweis) alla sentinella tedesca la quale grida: "Nein, nein" e strappa il foglio. L'ufficiale si volta per rientrare al nostro campo; dopo pochi passi un colpo di fucile lo stende a terra.

Un urlo, il povero Sclarandi (figlio di un dirigente della Fiat in Torino) giace moribondo sulla sabbia; cessa di vivere dopo pochi minuti perché il proiettile gli ha attraversato il corpo. Qualcuno dei nostri accorre, ma il tedesco minaccia di ammazzarli puntando il fucile contro di loro.

Per la grave e continua denutrizione che ci aveva ridotti a scheletri vaganti eravamo arrivati al limite

estremo (non pochi ufficiali del campo di Hammerstein morirono di fame nel corso del 1944), oltre il quale dire "SÌ" alla collaborazione coi tedeschi non sarebbe stato tradimento, né vigliaccheria cedere. Arrenderci? Avremmo così distrutto quell'immenso patrimonio di dignità e di rispetto che avevamo accumulato, con tanta fatica, con sacrifici enormi per amor della Patria e per il nostro onore.

Nella primavera del 1944 ho avuto una foruncolosi al collo per mancanza di proteine; ho potuto avere dalla cosiddetta "Infermeria" solo un rotolo di carta igienica, da avvolgermi attorno al collo; in quella infermeria non c'era niente altro, né medicinali, né materiale sanitario.

Ho avuto occasione, più avanti, di passare nel campo dei Russi, con un permesso speciale dei tedeschi: scene da rabbrividire.

Ho visto davanti a quelle porte alcuni corpi di prigionieri russi, quelli che erano morti nella notte per fame, denudati dai loro compagni per poter utilizzare gli stracci che indossavano; un carro, con quattro sponde, passava ogni mattina per poter raccogliere i morti della notte; due persone li caricavano: uno li prendeva per le braccia, l'altro per i piedi e li buttavano sul carro, così come facevano i monatti durante la peste di Milano, di manzoniana memoria.

Ho pensato che avrei potuto fare la stessa fine anch'io.

Quando ci si ammalava seriamente era la fine. L'infermeria non era che una baracca, separata dalle altre, nella quale giacevano gli ammalati senza alcuna cura, in attesa della morte.

In una di queste squallide baracche si era ammalato di polmonite il sottotenente Troiano. L'ho visto morire: stava accovacciato in terra; accanto a sé aveva solo un bicchier d'acqua! L'unico "medicinale" che gli si poteva dare. I tedeschi non hanno fatto nulla... non sono nemmeno venuti a vederlo!

Questa cartolina contiene un appello ai familiari in codice: HO FAME.

Le pochissime cartoline spedite dai lager ai familiari dovevano essere scritte sulle sette righe prestampate; non si poteva scrivere nei margini, né fra le righe, pena la cestinazione da parte della censura tedesca.

Conseguentemente si era costretti ad usare uno stile telegrafico con parole e lettere strette strette, a volte a doppia interpretazione, perché non fosse capita dalla censura, ma solo dai familiari.

Chi non ha provato la vera fame non può immaginare come essa distrugga il corpo e lo spirito provocando atroci sofferenze morali e materiali.

Nei lager non cresceva nemmeno un filo d'erba, da poter mangiare: solo sabbia.

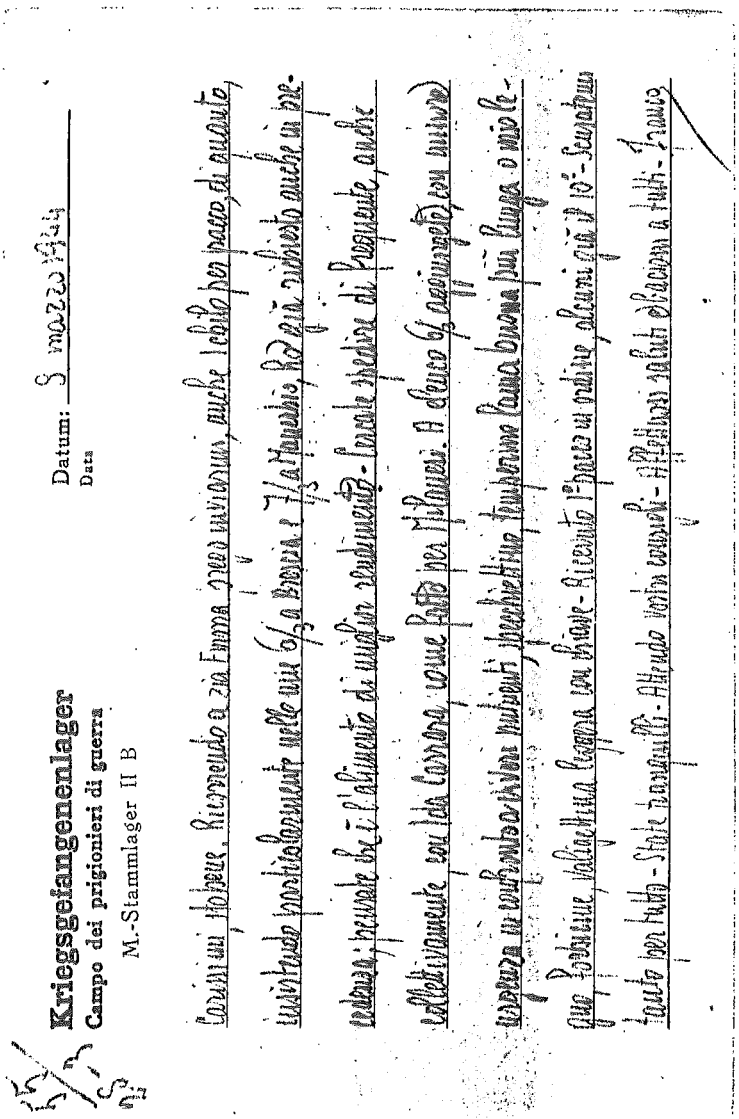
La situazione era talmente grave che per scongiurare la morte per fame si era costretti ad esporre ai familiari l'inverso di quello che si sarebbe voluto comunicare: la verità nuda e cruda affinché un loro possibile intervento, inviando viveri o merce di scambio, soprattutto sigarette, poteva fruttare qualche tozzo di pane dai tedeschi.

Tale verità doveva essere scritta in forma velata, anche se pressante, per evitare la censura, perché i tedeschi non volevano che si comunicasse alle famiglie che i prigionieri stavano morendo di fame.

Questa cartolina, scritta l'8 marzo 1944 dal lager di Hammerstein ai familiari contiene la scritta in codice, come già specificato: HO FAME.

È stata una verità agghiacciante per i miei familiari quando sono riusciti a decifrarla. Me l'hanno detto quando sono insperatamente ritornato in Italia, dopo la liberazione da parte delle truppe canadesi, che hanno arrischiato la vita per soccorrerci e che, anche dopo, ci hanno alimentato aumentando il vitto molto gradualmente, per evitare collassi; collassi che sono effettivamente avvenuti, subito dopo la liberazione, per aver ingerito cibo in quantità esagerata.

L'accordo per poter decifrare il codice è avvenuto fra me e la mia mamma pochi minuti prima di essere catturato.


Kriegsgefangenenlager
Campo dei prigionieri di guerra
M.-Stammlager II B

Datum: 8 marzo 1944
Data

Carissimi Genitori. Ricevendo a zia Emma spero avrete anche voi pace di avermi
visitando particolarmente nelle mie 6/a Brescia. Tutt'ora ho ora ricevuto anche la pe-
dicina; penso che il pacco di viveri ordinatomi - [illegible] di Pasqua, anche
collettivamente con la Carmela come fatto per Milano. A dopo (4 pacchetti con minime
quantità di cioccolata, sigarette) con minime
quantità di cioccolata, sigarette) Pregherei di mandarmi qualche libro
che Fabrizio voglia leggere con piacere - Ricevuto 1° pacco di viveri già il 10° - Speriamo
tanto ben tutto - Stia tranquilla - Attendo vostre notizie - Affettuosi saluti a tutti - Franco

Ci siamo accordati di formare la frase in codice prendendo la prima lettera (od anche una lettera intermedia per complicare l'eventuale decifrazione da parte della censura tedesca) di quelle parole col codino finale prolungato verso l'alto. Precisamente, le parole col codino sono le seguenti:

— ho:	prendere la prima lettera	H
— rendimento:	prendere l'ultima vocale	O
— fatto:	prendere la prima lettera	F
— aggiungete:	» » »	A
— minore:	» » »	M
— e:	» » »	E

Un mezzo collaudato per riuscire ad avere nascostamente da alcuni tedeschi qualche pezzo di pane, il più delle volte ammuffito, era quello di dare loro delle sigarette.

Ecco perché la cartolina inizia subito con la pressante richiesta:

"Ricorrendo a zia Emma": *la zia Emma, sorella di mio padre, gestiva una tabaccheria e poteva quindi avere sigarette più di ogni altro;*

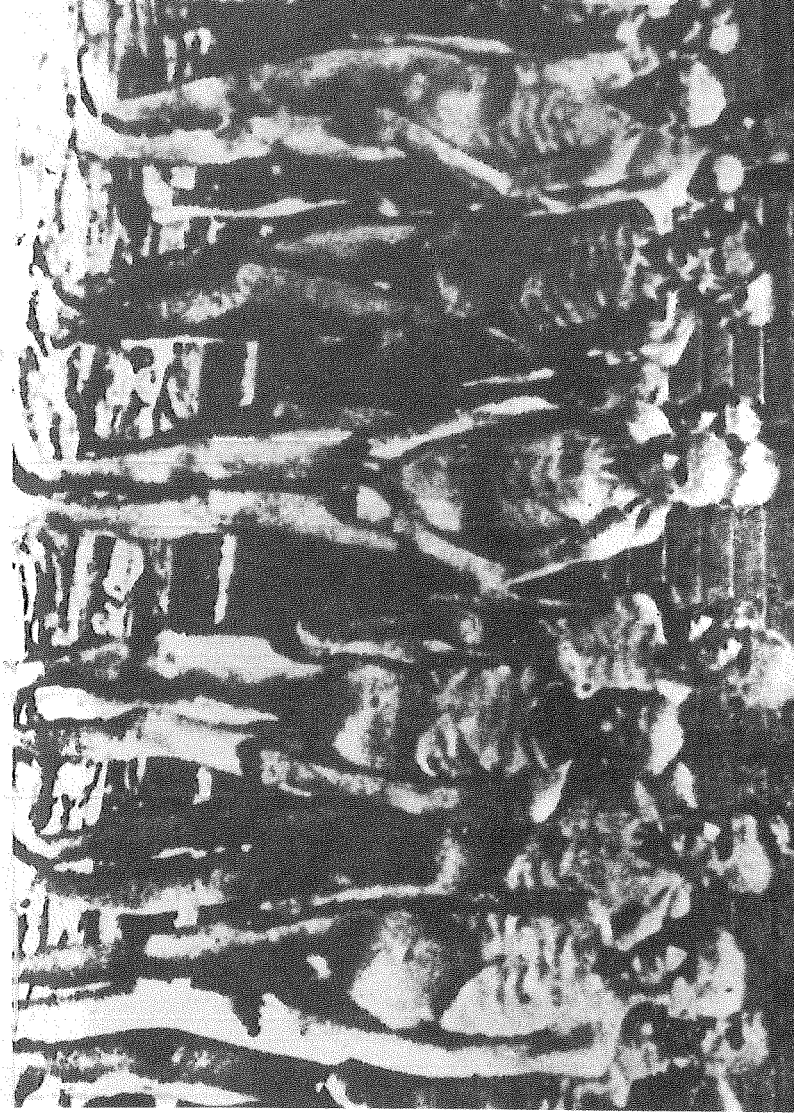
"prego inviarmi anche 1 chilo per pacco" *(senza specificare che si trattava di sigarette);*

"pensate che è l'alimento *(le sigarette)* di miglior rendimento". *I familiari capivano che richiedevo sigarette in abbondanza.*

"Ida Carrara" era la signora che in Brescia si interessava dell'invio di pacchi della Croce Rossa (che, però, a noi non sono mai arrivati perché i tedeschi non ci volevano considerare "prigionieri di guerra", ma "internati militari").

Alla data dell'8 marzo 1944 avevo ricevuto solo il primo pacco, dopo 7 mesi di prigionia e di fame. Quella brodaglia era distribuita una sola volta al giorno e quel poco pane che ci davano sembrava confezionato più con segatura di legno che con farina.

Il tutto era appena sufficiente per farci soffrire senza farci morire.



In calce all'ingrandimento di questo macabro spettacolo, esistente nei miei ricordi, sta scritto, in stampatello:

A PERENNE MONITO
Non adagiarti nell'oblìo, ma stai all'erta affinché non succeda anche a te quello che è avvenuto a questi prigionieri nei lager, così volutamente ridotti dalla fame, dal freddo, dai disagi e dalle angherie dei tedeschi.
E questi sono i più fortunati, perché altri settantamila prigionieri italiani sono morti in quei famigerati lager dal 1943 al 1945.

Antonio Cepich, S. Ten. 3º Regg.to Bersaglieri

Le mie scelte nei Lager nazisti

di *Tonci Cepich*

Tonci Cepich racconta il rifiuto a collaborare opposto ai tedeschi nel Lager, ove era stato internato al momento dell'armistizio, e come durante la prigionia il suo pensiero andasse alla lontana Zara.

Sono trascorsi cinquant'anni dall'internamento in Germania, eppure rammento la prigionia e gli stati d'animo che l'hanno accompagnata con la medesima chiarezza e intensità che distinguono immagini prossime: già, proprio come se tutto fosse accaduto ieri.

All'armistizio, quel tragico 8 settembre 1943, mi trovavo in servizio come sottotenente dei bersaglieri al 3º Reggimento di stanza a Milano. Eravamo attestati sul Lambro per contrastare con le armi l'arrivo dei tedeschi, senonché ordini successivi ci imposero il rientro nelle caserme: lì fummo sorpresi e bloccati.

Il 12 settembre partenza per la Germania, stipati in carri bestiame. Dopo giorni e giorni di viaggio in condizioni penose di sofferenza, sia per mancanza di spazio, sia per sete e fame, arrivammo al Lager di transito di Lückenwalde (Berlino).

Appena buttati fuori dai vagoni, i tedeschi ci chiesero con arroganza di collaborare con loro. Avevo 23 anni ed ero privo di esperienza politica, un po' come tutti i giovani a quel tempo, eppure non ebbi esitazione e risposi con un netto rifiuto.

Ricordo un particolare significativo dello stato d'animo comune: quando fecero il nome del Re in tono offensivo, senza che nessuno si fosse accordato, d'istinto e in dispregio a loro che ci tenevano pri-

gionieri, ci portammo ostentatamente sull'attenti, nel ricordo del giuramento prestato e rinverdito alla caduta del fascismo, il 25 luglio precedente.

La scelta era fatta e, come tanti altri, ero risoluto a persistere nella decisione presa e a pagarne il prezzo. Convinto che ogni forma di collaborazione sarebbe stata un tradimento. Così passai da Lager a Lager: da Lückenwalde a Przemysl, Hammerstein, Norimberga, Gross Hesepe (Meppen) fino a quando giunse la liberazione. Era il 5 aprile 1945.

Rimasi *volontariamente* fra i reticolati in compagnia di una spaventosa fame – alla fine pesavo 40 kg! – sorretto dalla volontà di fare il mio dovere e dalla fiducia che, se avessi avuto la fortuna di sopravvivere alle sofferenze, al mio ritorno in Patria avrei potuto con pari titolo di altri combattenti e partigiani battermi per il futuro democratico della mia gente.

Per vie traverse, intanto, cominciavano ad arrivare nel Lager notizie dei bombardamenti che Zara subiva, isolata ed inerme, assieme ad inquietanti voci sulle mire annessionistiche degli slavi. Questo fatto forniva ragioni ulteriori al mio rifiuto di collaborare: se fossi tornato a casa vivo a guerra conclusa, pensavo, avrei avuto ragione e titolo di chiedere, assieme ad altri concittadini prigionieri in Germania, che alla città di Zara fosse confermato il diritto di rimanere unita alla Madrepatria.

Avvertivo una forza interiore che mi faceva resistere ad una fame tremenda, senza speranza di riuscire a mitigarla, – non arrivavano pacchi della Croce Rossa! – una forza che maturava la mia personalità: la sentii crescere quando venni a sapere che i miei erano profughi nella Penisola e che Zara, italiana da sempre, era stata occupata dagli slavi comunisti.

Nessuno dentro al Lager riusciva a indovinare quando e come sarebbe finita la nostra odissea: quest'incertezza aggiungeva un senso di precarietà al vivere quotidiano, che poi era un morire a poco a poco.

Quando la guerra giunse al capolinea, assieme ad altri due conterranei mi recai ad un campo nei pressi di Gross Hesepe, dove partigiani slavi, ormai ex prigionieri come noi, attendevano di giorno in giorno di partire. Da un loro addetto al Comando venimmo informati, a mezzo interprete, che Fiume e Zara erano virtualmente comprese nella nuova Jugoslavia e che la stessa sorte era riservata a Pola, pur essendo questa città ancora nelle mani degli anglo-americani. Eravamo nel maggio del 1945! Fummo invitati a rientrare a casa assieme a loro subito, anziché rimanere lì ad attendere per altro tempo, ma rifiutammo, anche questa volta, con un «no» deciso: volevamo tornare con la divisa di soldati italiani, anche se lacera, con la quale eravamo partiti.

Successivamente al rientro potei riunirmi ai miei familiari e incontrare concittadini esuli in Patria.

Oggi, nel riandare con la memoria ai giorni della prigionia, ritengo che le durissime sofferenze subite nel Lager siano state inutili ai fini della salvezza della mia città, ma sento l'animo appagato *per essere riuscito a rimanere libero in prigionia e successivamente*, in forza del «no» opposto ai tedeschi e ai titini, entrambi negatori di quei princìpi democratici – come l'autodecisione dei popoli – per i quali milioni di uomini avevano combattuto, sofferto e sperato nel corso del secondo conflitto mondiale.

Ad accrescere il rammarico odierno si aggiunge la consapevolezza che un popolo privo di memoria storica, come l'italiano, forse ha già dimenticato tutto questo.

INDICE

LINO MONCHIERI

Ricordare oggi ..... pag. 3

LUIGI BERTOLETTI

Memorie di prigionia ..... » 7

ITALO PRESEGLIO

Ricordi di prigionia ..... » 27

Il triangolo rosso ..... » 27

Eugénie la piccola francese ..... » 37

Il caporale aguzzino ..... » 42

Chi fu sepolto con me? ..... » 45

Perché ho detto NO ..... » 50

Prostrazione e nostalgia ..... » 52

Il calabrese ..... » 54

Lui tedesco io italiano ..... » 60

EMIL E MARIE WINKLER

Caro amico Italo... ..... » 66

FRANCO ZENUCCHINI

Ho fame ..... » 73

TONCI CEPICH

Le mie scelte nei Lager nazisti ..... » 85

Grafiche Opera Pavoniana, Brescia - 1995